MENSILE DI CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIX - NUMERO 5 - WWW.CARITAS.IT

giugno 2016

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 - AUT. MIPA/NE/PD/31/2014

20 giugno, Giornata mondiale dei rifugiati. A chi arriva, gli stati d'Europa danno risposte riluttanti e contenitive. Dunque irrealistiche

E adesso di noi che ne fate?

Carcere Riforma del sistema penale, è l'ora delle "sanzioni di comunità"

Iraq Sopra Mossul, la valle delle vittime della bestia peggiore

Haiti Rimpatriati con la forza, destino da apolidi sull'isola a due facce

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it

Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 1/6/2016

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni, Francesco Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione Interna 89, 35027 Noventa Padovana (Pd), tel. 049 8991511, e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 - italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 - amministrazione@caritas.it

inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478 del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, piazza della Libertà 13, Roma Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazioni online sul sito www.caritas.it con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

LASCITI
Informazioni: Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601, e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI
www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org - info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito della Carta di Peters

UNO SPIRAGLIO, SI APRE IL TEMPO DELLE OPPORTUNITÀ?

di **Francesco Soddu**

Essere in ascolto dei segni dei tempi è una delle lezioni del Concilio Vaticano II. Una lezione difficile, perché i segni dei tempi non si trovano sulle prime pagine dei giornali. Ma sono da comprendere, discernere, accogliere nella quotidianità delle scelte da compiere.

In questo tempo si profila concretamente la possibilità di un diverso modo di intendere la lotta alla povertà, attraverso un'azione del governo che – pur tra limiti e incertezze – sembra prendere corpo. La prospettiva è quella che l'Alleanza contro la povertà in Italia sta promuovendo da tempo: una misura universalistica di lotta all'esclusione, che possa offrire alle famiglie in difficoltà risorse economiche e reti di sostegno, per costruire percorsi di liberazione dal bisogno.

Nei mesi scorsi il ministero del lavoro e delle politiche sociali ha diffuso le *Linee guida per il Sostegno per l'inclusione attiva*, documento in cui compaiono parole come "accompagnamento", "piano personalizzato", "famiglia come risorsa", ma soprattutto si prospetta un definito modello di presa in carico delle persone in difficoltà. Uno spiraglio, certamente da mettere meglio a fuoco, ma che va nella direzione di ridurre i differenziali regionali e di far sì che le famiglie non siano lasciate sole in nessuna parte del nostro paese.

Pur tra limiti e incertezze, sembra prendere corpo un'azione di governo che abbia come obiettivo il varo di una misura universalistica di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. È l'ora della vigilanza, e di una collaborazione costruttiva e realistica

Contestualmente si aspetta l'uscita del decreto interministeriale che avvii il Sia 2016, che è un intervento parziale di attuazione di una misura contro la povertà, pensato per aiutare soprattutto le famiglie con più figli e in condizioni economiche particolarmente gravi. Ma si profila come primo passo verso un progressivo allargamento della platea dei destinatari, previsto nella legge di stabilità 2017. Ora occorrono vigilanza sull'efficacia di questa misura e impegno, perché possa divenire nei prossimi anni un intervento universale di contrasto alla povertà. A giugno, intanto, il governo dovrà varare un Piano di contrasto alla povertà, che delinei con chiarezza le linee di azione per i prossimi anni, tali da dare un quadro comprensibile dell'utilizzo delle risorse europee e nazionali.

Si apre un tempo complesso, quindi, che sarà segnato da difficoltà e ritardi, ma di cui si deve cogliere la dimensione di opportunità, al fine far compiere un deciso passo in avanti al nostro sistema di protezione sociale, che non ha retto all'urto della crisi economica e che ha lasciato cadere in povertà migliaia di famiglie. Per questo saranno necessarie una mobilitazione attenta e una collaborazione costruttiva e realistica, votate al cambiamento possibile, nel tempo che ci è dato di vivere.

IN GRECIA PER RITROVARE UNA MADRE

di **Francesco Montenegro**

Si celebra un'altra Giornata mondiale del rifugiato, mentre continua sotto i nostri occhi la sofferenza di chi scappa dai conflitti, di chi è respinto da paesi europei sempre più chiusi e litigiosi. «Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita (…). Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia». Queste le chiare parole di papa Francesco proprio ai vertici dell'Unione europea, ricevuti in udienza il mese scorso. Parole che si aggiungono all'appello che aveva già fatto insieme ai patriarchi ortodossi, in occasione della sua visita a Lesbo, ennesima tappa di un cammino iniziato a Lampedusa tre anni fa.

Muri preventivi

Ma, al di là degli applausi, quali effetti avranno sulle istituzioni e i governi dell'Unione? Si apriranno canali umanitari, per fare arrivare in sicurezza le persone che sono costrette ad abbandonare il proprio paese? Si amplieranno nel contempo le vie ordinarie di arrivo, dando più opportunità alle persone per integrarsi nelle nostre società?

Anche io, con una delegazione Caritas, andrò in Grecia l'8 luglio, a tre anni dalla visita di papa Francesco a Lampedusa: per dire no a un'Europa che arriva a costruire "muri preventivi", e dire sì a un'Europa diversa, dove i valori di solidarietà e giustizia sociale siano al centro della cultura e della politica. Per cercare di dare concretezza al sogno del Papa, di «un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti». Che trasmette i valori, e sa dare priorità ai volti e alle persone.

LA PROPRIA IDENTITÀ SVELATA DALLO STRANIERO

La maturazione dell'identità di Israele avviene nell'esilio in Babilonia, dopo l'esperienza della catastrofe della caduta di Gerusalemme e della distruzione del tempio, nel 587 avanti Cristo. Un trauma vero e proprio, coincidente con quella che pare la perdita definitiva di tutti gli elementi identitari: la terra, il regno e la discendenza di Davide, il tempio, luogo della dimora di Dio. Ma proprio quando tutto sembra perduto, un popolo, decisamente modesto di fronte alle grandi potenze straniere, diventa progressivamente consapevole della propria identità, la quale giungerà a compimento nella forma scritta di una Torah, i primi cinque libri della Bibbia, mirabile operazione di resilienza. In questo percorso, un ruolo decisivo lo gioca il confronto aperto con lo straniero, con le sue tradizioni, la sua cultura, i suoi dèi, a cui il popolo – forzatamente separato dai suoi luoghi identitari – si trova esposto.

Nell'esilio di Babilonia Israele prende coscienza di sé. Dalla separazione radicale rispetto al forestiero, si passa a una costruzione del sé fondata sul dialogo. Perché è folle pensare di trovare il senso della propria storia, preservandola dal contatto col diverso

Il libro del Deuteronomio contiene tracce significative di un cambiamento sorprendente di attitudine nei confronti dello straniero: se in alcuni passi la separazione radicale da tutto ciò che è forestiero e alieno da Israele viene raccomandata come segno di preservazione della propria individualità nazionale e religiosa, altrove è proprio il confronto aperto con il diverso che lascia affiorare una nuova coscienza di sé. In pratica: si passa da un tentativo di esprimere la propria identità in opposizione allo straniero (un'opposizione che giunge persino a forme di intolleranza violenta), alla costruzione del proprio sé in dialogo con il diverso. Questa evoluzione è uno dei riflessi che la storia, con le sue alterne vicende, lascia in ogni testo antico; e i libri biblici non sono un'eccezione a questa regola.

Grandi nello sguardo altrui

In Deuteronomio 4,6 l'affermazione dell'identità di Israele, legata in particolare all'osservanza della Torah, viene messa sulla bocca «dei popoli», i quali «udendo parlare di tutte queste leggi» affermano la saggezza e la sapienza della comunità che le possiede, definendo quest'ultima come una «nazione grande». Affermazione che non ha a che vedere con l'espressione di una grandezza fisica o territoriale: siamo, infatti, di fronte a un popolo ormai senza terra, e l'appellativo «nazione grande» è messo in parallelo a quello di «popolo saggio e assennato». Si tratta piuttosto del riconoscimento della peculiarità di Israele: ma è lo sguardo e la parola degli stranieri a costruire in maniera positiva l'identità di Israele, in relazione alla Torah che possiede e che osserva, in relazione alla sua vicinanza con Dio.

Ancora: Deuteronomio 29,21-27 pone di fronte alla fatica di leggere l'evento drammatico dell'esilio e della perdita della terra, oramai ridotta a una desolazione. Se la ribellione all'impero neo-babilonese da parte del piccolo regno di Giuda è stata la causa, e se Nabucodonosor con il suo esercito formidabile ne è stato l'artefice, in una prospettiva teologica la domanda cambia radicalmente di segno: «Perché il Signore ha trattato così questa terra?» (29,23). Un interrogativo drammatico, la cui risposta è paradossalmente affidata (29,21-27) alla «generazione futura, i vostri figli che sorgeranno dopo di voi» e allo «straniero che verrà da una terra lontana».

Il popolo che ha vissuto in prima persona il disastro, in altre parole, non è in grado di darne una spiegazione, mentre è l'apertura al futuro (i figli) e al forestiero che giunge da un paese remoto a segnare la via per una possibile interpretazione della storia, aprendo la strada a una sua rilettura e spianando la via per un'alleanza rinnovata con Dio (Deuteronomio 30). Paradossalmente, è la sapienza dello straniero – che vive usanze diverse, che venera altri dèi – a svelare al popolo dell'alleanza il senso del suo passato e del suo presente alla luce di Dio.

Suggestioni appena accennate, a partire dal testo biblico. Si evidenzia però, con sufficiente chiarezza, un rischio: perdere il senso della propria storia e del proprio sé, nel folle tentativo di conservarlo preservandolo dal contatto con il diverso, con lo straniero.

IN COPERTINA
Madre con il figlio dopo l'approdo sull'isola greca di Lesbo. La reazione degli stati europei di fronte ai massicci flussi migratori continua a essere riluttante e incoerente
(foto Ben White – Cafod)

nazionale

6 GIORNATA MONDIALE DEI RIFUGIATI: ACCOGLIERE, PER NON FRANTUMARSI
di **Oliviero Forti**

MIGRAZIONI: È LA FORZA DEI NUMERI: SIAMO E SAREMO CALAMITA…
di **Gianpiero Della Zuanna**

L'AFRICA DEI FLUSSI INCROCIATI, CONVIENE BLINDARLA O AIUTARLA?
di **Lorella Beretta**

16 SANZIONI DI COMUNITÀ, LA PENA CHE RIEDUCA
di **Alessandro Pedrotti**

internazionale

26 IRAQ: LA VALLE DELLE VITTIME DELLA BESTIA PEGGIORE
di **Chiara Bottazzi**

30 GRECIA: LA ROTTA È CHIUSA, I DRAMMI APERTI
di **Chiara Bottazzi**

35 HAITI: DESTINO DA APOLIDI SULL'ISOLA A DUE FACCE
di **Marta Da Costa Afonso**

rubriche

3 editoriali
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

15 database
di **Walter Nanni**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
SABIR, DIALOGO TRA CULTURE MEDITERRANEE. ADDIO A MONS. COCCHI

24 poster
RIFUGIATO A CASA MIA

29 contrappunto
di **Giulio Albanese**

34 cibo di guerra
di **Paolo Beccegato**

39 zeropoverty
di **Alberto Bobbio**

47 a tu per tu
MARIA PAOLA COLOMBO: «MOUSSA, BIMBO MAGICO: LA RICCHEZZA DELL'AFRICA E LA SPERANZACHE AVANZA UN GESTO DOPO L'ALTRO»
di **Daniela Palumbo**

ARIE KIEVIT / CORDAID

Accogliere, per non frantumarsi

di **Oliviero Forti**

CHI CERCA LIBERTÀ TROVA GABBIE
Rifugiati dietro un reticolato ai confini tra Macedonia e Serbia: era l'autunno 2015, ora la rotta balcanica è prosciugata. Ma i flussi migratori verso l'Europa non si sono certo estinti...

A un anno dall'inizio degli arrivi in massa di rifugiati, i paesi d'Europa confermano un'anima riluttante, approccio contenitivo, politiche incoerenti. La Giornata mondiale dei rifugiati (20 giugno) è l'occasione per rilanciare strategie alternative: più umane, più efficaci

Ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi dodici mesi, è quanto di più lontano si poteva immaginare, rispetto a una corretta e responsabile gestione dei flussi migratori provenienti da aree di guerra e di crisi. Le decisioni adottate in seno all'Unione europea e dai singoli stati membri hanno svelato la vera anima del vecchio continente, riluttante all'idea di accogliere e proteggere chi fugge da conflitti e instabilità. Certo, a partire da metà 2015 molteplici sono state le iniziative e le proposte, della Commissione europea prima e degli stati membri poi, per trovare una soluzione al problema. Si è trattato, però, di proposte ispirate quasi sempre a un approccio contenitivo dei flussi, piuttosto che a una visione connotata da realismo.

Dunque, a partire dall'*Agenda europea sull'immigrazione*, presentata a maggio 2015, fino all'accordo Ue-Turchia della primavera 2016, passando per le scelte assunte da governi come quello ungherese o da parlamenti come quello britannico o austriaco, siamo stati testimoni di una sostanziale incapacità di gestire una grande vicenda umana, che ha per protagoniste milioni di persone.

Provando a ripercorrere questo complicato periodo, peraltro in costante evoluzione, è possibile individuare alcuni passaggi chiave.

L'Agenda, un boomerang

Il 13 maggio 2015 venne approvata la cosiddetta *Agenda europea sull'immigrazione*, con il fine dichiarato di mettere a punto una gestione europea del fenomeno migratorio, che si sarebbe dovuta reggere su quattro pilastri: aumento dei finanziamenti per le missioni di sicurezza e sorveglianza Triton e Poseidon; prevenzione dell'immigrazione irregolare attraverso la creazione di hotspot in Grecia e Italia; rafforzamento della solidarietà tra gli stati, attraverso il meccanismo della redistribuzione dei richiedenti asilo e norme comuni; lotta ai trafficanti. In sostanza, con l'Agenda ci si illuse di poter superare lo storico approccio nazionale.

A 12 mesi di distanza, gli scarsissimi risultati ottenuti dall'Agenda europea sono ben sintetizzati dalla dichiarazione di Federica Mogherini, in una recente intervista al quotidiano *La Stampa*. L'alto rappresentante Ue per gli affari esteri ha duramente criticato l'atteggiamento tenuto dai vari governi: l'attuale situazione è un problema troppo grande per le capacità di gestione di ogni singolo stato, ma le decisioni prese a Bruxelles non vengono messe in atto dai singoli stati, che anzi si muovono nella direzione contraria, riprendendo la strada nazionale e scaricando le colpe sull'Europa. «Un circolo vizioso, che rischia di neutralizzare gli strumenti europei che abbiamo faticosamente iniziato a costruire, dalla gestione delle frontiere alla politica migratoria e di asilo comune – ha sintetizzato Mogherini –. Finché non si mantiene una condotta coerente, il sistema non può funzionare. Così aumenta la frustrazione delle opinioni pubbliche e si indeboliscono gli strumenti comunitari. È la crisi che l'Ue sta vivendo: crisi di coerenza e visione, di miopia, frutto di una leadership che fatica a trovare la direzione di marcia e seguirla coerentemente».

> **Doveva essere un percorso virtuoso. Si è trasformato in un boomerang per la Ue, che a poche settimane dal varo dell'Agenda sull'immigrazione ha dovuto registrare la riottosità di alcuni paesi, soprattutto dell'est**

Ciò che doveva essere l'inizio di un percorso virtuoso, si è dunque trasformato velocemente in un boomerang per la stessa Ue, che già a poche settimane dal varo ha dovuto iniziare a registrare la riottosità di alcuni paesi, soprattutto dell'est, nei confronti dell'Agenda. E molti, seguendo l'esempio iniziale dell'Ungheria, si sono addirittura dedicati a erigere barriere anti-immigrati, per «salvaguardare la propria identità nazionale».

Compressione di un diritto

Peraltro, quella che si immaginava sarebbe stata la discutibile scelta di governi nazionalisti di estrema destra, si è ripresentata più recentemente anche tra i banchi di alcuni parlamenti europei. Gli ultimi casi, in ordine di tempo, si sono stati registrati in Gran Bretagna e Austria.

La camera dei comuni britannica, votando contro un emendamento alla legge sull'immigrazione, ha boc-

ciato il provvedimento, proposto dalla camera dei Lord, che avrebbe autorizzato il governo ad accogliere minori non accompagnati vittime della guerra civile siriana presenti a Calais, in Francia, e in altri campi profughi in Europa. La motivazione addotta dall'Home Office, che si è prodigato nel convincere i conservatori più scettici, è la stessa sentita in diverse occasioni, anche nel nostro paese: accogliere quei minori vuol dire «incoraggiare le famiglie a inviare i propri figli da soli in Europa, esponendoli ai rischi del viaggio e al pericolo dei trafficanti di esseri umani».

Quanto all'Austria, a fine aprile ha approvato un disegno di legge con misure che comprimono il diritto d'asilo e che prevede la possibilità da parte del governo di dichiarare lo stato d'emergenza, in virtù del fatto che ordine pubblico e sicurezza interna sarebbero in pericolo a causa delle 90 mila richieste di protezione internazionale ricevute l'anno scorso: un carico giudicato troppo elevato per i servizi pubblici in Austria, e destinato ad aggravarsi, stante le previsioni circa gli arrivi dei prossimi mesi.

La Caritas austriaca ha duramente commentato questa scelta del governo: «Svuotare e aggirare il diritto di asilo – ha affermato il segretario generale della Caritas, Bernd Wachter – significa mettere in discussione i valori sui quali ci fondiamo. L'Austria ha accolto nel 2015 quasi 90 mila persone: è stato possibile soprattutto grazie all'aiuto della società civile. Questo però non può essere per l'Austria la giustificazione per ignorare, in un'Europa comune, la propria responsabilità nei confronti di persone in cerca di protezione».

IMAGO MUNDI / PETYX

ACCOGLIENZA SEMPRE PRECARIA
Donna e bimbo sulla nave militare "Urania" in Sicilia; inedia nell'hotspot di Lampedusa; giovani accolti da una parrocchia di Palermo; migranti in fila a un imbarco in Grecia

Accordo fondato su abusi

È evidente che, in generale, siamo di fronte a una situazione fuori controllo. Di fronte a una proposta europea di gestione dei flussi migratori ispirata a meccanismi di solidarietà fra gli stati membri, la risposta di molti paesi è stata negativa. Solo su un punto si è deciso di collaborare senza se e senza ma: l'accordo (marzo 2016) con il presidente Recep Tayyip Erdogan per bloccare i flussi dalla Turchia. I cinque punti cardine dell'accordo (che ne conta nove) sono nell'ordine: rimpatri in Turchia dei profughi bloccati in Grecia dopo la chiusura delle frontiere macedoni; divieto di espulsioni collettive; meccanismo 1+1, per cui a ogni migrante rimpatriato deve corrispondere l'ingresso in Europa di un siriano; liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi; aiuto economico alla Turchia pari a 6 miliardi di euro. Nei fatti si è siglato un accordo che prevede l'esternalizzazione della gestione dei flussi migratori a un paese che sinora non ha dato garanzie circa il rispetto delle libertà civili e dei diritti umani.

A inizio aprile si è dunque assistito ai primi rimpatri, frutto dell'accordo Ue-Turchia, di migranti sbarcati sulle coste greche: hanno coinvolto circa 200 persone, in maggioranza pakistani, bengalesi, dello Sri Lanka e marocchini. Le preoccupazioni sull'impossibilità di garantire la qualità dell'accoglienza e della protezione di queste persone è stata confermata da un recentissimo rapporto dell'associazione Human Right Watch: richieste d'asilo ignorate in Grecia, telefoni sequestrati ai migranti reclusi nei campi e respinti in Turchia senza informazioni sul loro destino e senza consentire loro nemmeno di recuperare soldi ed effetti personali. Inoltre la polizia turca ha preso in consegna i primi migranti che le sono stati riconsegnati in un campo con le reti coperte di tele blu, per impedire che si vedesse all'interno, e ha negato l'accesso ai campi alle organizzazioni per la tutela dei diritti, «I diritti umani sono stati stracciati e tutto il processo è stato costellato di abusi, che testimoniano i problemi dell'accordo tra Ue e Turchia», conclude l'associazione.

> **Siamo di fronte a una situazione fuori controllo. Di fronte a una proposta europea di gestione dei flussi migratori ispirata a meccanismi di solidarietà fra stati membri, la risposta di molti paesi è stata negativa**

La proposta dell'Italia

In questo quadro, a dir poco confuso, senza regia e strategia di medio e lungo periodo, il ruolo dell'Italia è stato duplice. Da un lato ha dato seguito alle previsioni dell'Agenda europea, implementando il sistema hotspot, a più riprese criticato anche da Caritas Italiana, il cui intento è gestire i flussi migratori attraverso una approssimativa e dannosa distinzione fra migranti economici e richiedenti protezione internazionale. Dall'altro lato ha continuato comunque nella sua opera di accoglienza di migliaia di profughi giunti sulle nostre coste, anche con il contributo di soggetti della società civile e della Chiesa italiana (le cui diverse espressioni hanno garantito oltre 23 mila posti).

BEN WHITE / CAFOD

Inoltre, forte della sua esperienza in tema di flussi migratori, il governo italiano ha voluto presentare all'Europa il cosiddetto *Migration compact*, un pacchetto di misure volte a finanziare, attraverso lo strumento degli *Ue – Africa bond*, i paesi africani da cui originano i flussi migratori, al fine di ottenere in cambio una migliore gestione dei propri confini. Un'altra proposta consiste nel privilegiare la collaborazione sui migranti in tutti i programmi Ue in Africa e creare missioni regionali per gestire i flussi. Inoltre la proposta per i migranti economici è istituire quote di ingresso, destinate solo a chi conosce la lingua e ha frequentato corsi preparatori. In ultimo, si propone di compensare i costi dei paesi africani che adotteranno il diritto di asilo per gli stranieri. Ma anche in questo caso, l'idea di compensare economicamente chi sarà chiamato a fare da sentinella d'Europa, esporrebbe gli stati Ue a forme di ricatto inaccettabili, come già sperimentammo con l'accordo Italia-Libia.

Proseguire nella prossimità

In definitiva, si può affermare che la vicenda dei profughi sta marcando sempre più la distanza fra un'idea di Europa in grado di affrontare con una sola voce le grandi sfide contemporanee, e la realtà di quella che si sta rivelando nei fatti una "Unione mancata". Emergono tante, troppe fragilità. E né la Commissione, né tantomeno il Parlamento europeo sembrano in grado di arginare la diffusa "deriva nazionalista", che nel peggiore dei casi rispolvera il fascino dei muri, nel migliore si presenta con proposte "politicamente scorrette" e di dubbia efficacia.

Eppure, già da oltre un anno Cari-

L'impegno Caritas

Rapporto a luglio, interventi in mare

Caritas Italiana, insieme a Migrantes e Missio, presenterà martedì 5 luglio a Roma l'edizione 2016 del *Rapporto immigrazione*, dedicata in modo particolare al tema dell'integrazione.

Oltre alle tante iniziative di accoglienza sparse in tutta Italia, e che hanno per protagoniste le Caritas diocesane e realtà loro connesse, Caritas Italiana ha avviato dalla primavera l'iniziativa Warm Up, con l'obiettivo di sostenere le operazioni di ricerca e soccorso in mare dei profughi, attraverso la fornitura di kit contenenti abbigliamento e biancheria da distribuire nell'immediatezza del salvataggio (alle persone bagnate e a rischio di ipotermia), ma anche nei porti in cui le persone vengono trasferite e dove operano le Caritas diocesane. Warm Up è condotta da Caritas in collaborazione con la Marina italiana; il primo stock di 1.000 kit contenenti tute, biancheria intima e scarpe, è stato acquistato con fondi messi a disposizione da Caritas Germania.

IMAGO MUNDI / PETYX

IMAGO MUNDI / MARIO LAPORTA

tas Italiana e Caritas Europa, ínsieme ad altre organizzazioni e reti di organizzazioni, avevano presentato una proposta di gestione dei flussi molto più rispettosa dei diritti delle persone migranti: l'apertura di canali umanitari, da implementare con lo strumento dei visti umanitari, avrebbe salvato molte vite e permesso all'Europa di affrontare questa grande migrazione con maggiore efficacia, evitando insensati atteggiamenti di chiusura. Tale proposta, assai articolata, avrebbe peraltro consentito di gestire il fenomeno in modo più sostenibile, con molta maggiore razionalità, coinvolgendo i paesi non europei di transito: ma le ansie delle opinioni pubbliche, coltivate dai media e dalla politica più irresponsabile, finiscono per condizionare e orientare in governi in tutt'altra direzione, in un circuito vizioso la cui fallacia è dimostrata dalla sua stessa inettitudine.

Ci rimangono allora le parole di papa Francesco che, ricevendo in udienza le Caritas diocesane, riunite in aprile a Roma per il 38° Convegno nazionale, ha incoraggiato tutti gli operatori «a proseguire nell'impegno e nella prossimità nei confronti delle persone immigrate». Le sue parole hanno fatto eco a quanto poco prima il presidente di Caritas Italiana, cardinale Francesco Montenegro, aveva ribadito: «Una Chiesa di misericordia è necessariamente estroversa, in uscita, senza pareti né tetto, aperta a tutti e capace di accogliere tutti, di coinvolgere e far sentire tutti soggetti, e non oggetti, di cura». Può sembrare un'utopia. Ma, applicata all'Europa-nonna, è anche l'unica strategia per non diventare definitivamente sterile. E non andare in frantumi. IC

È la forza dei numeri: siamo e continueremo a essere calamita...

Demografia eloquente: ai paesi ricchi servono i migranti, per non perdere capacità produttiva. All'Italia sarebbero necessari 300 mila ingressi annui

di **Gianpiero Dalla Zuanna** demografo e senatore,
autore (con Stefano Allievi) di *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione* (Laterza, 2016)

Anche nelle società pre-industriali vi furono grandi trasferimenti di popoli: per sopravvivere alla pressione di altre genti, per desiderio di conquista, per fuggire da disastri ambientali o climatici, per persecuzione religiosa, per politiche di popolamento. Tuttavia, nel passato gli spostamenti di uomini avevano per lo più carattere stagionale o locale. Molti abitanti delle montagne si trasferivano temporaneamente in pianura nei periodi di raccolto; all'inizio di novembre molti mezzadri veneti, emiliani o toscani "facevano San Martino", cambiando podere con la famiglia. Oppure, fra aree non lontane fra loro, c'era un regolare flusso di persone: ad esempio, le città italiane medioevali erano in continuo deficit demografico, essendo i morti sistematicamente più numerosi dei nati, ma i "buchi" venivano compensati da persone provenienti dal contado, dove, di converso, le nascite erano più numerose dei decessi.

Con il XIX secolo questi secolari equilibri si incrinarono: sotto la duplice spinta della rivoluzione economica e della rivoluzione demografica, masse imponenti di persone adulte andarono "fuori mercato" e furono costrette a cercare fortuna lontano dal loro luogo di nascita. L'effetto delle trasformazioni economiche fu duplice: da un lato, grazie all'innovazione agricola, per ottenere la stessa quantità di cibo c'era bisogno di molte meno braccia; dall'altro, per lo più nelle città, nacquero zone industriali sempre più grandi, con crescente bisogno di manodopera.

Sfasature e paradossi

La rivoluzione demografica ha inciso sulle migrazioni in modo ancora più profondo. Questa rivoluzione, che in tempi diversi ha ormai investito tutto il mondo, si sviluppa in tre fasi:

1. la mortalità infantile e giovanile diminuisce, mentre la natalità resta costante: di conseguenza aumenta notevolmente il numero di giovani che raggiungono l'età lavorativa e poi riproduttiva;
2. le coppie iniziano a ridurre il numero di figli: nel giro di pochi anni, il numero di potenziali lavoratori drasticamente si riduce e la popolazione cessa di aumentare;
3. sia la mortalità sia la natalità sono molto basse, ma l'età media alla morte continua a crescere: di conseguenza, la proporzione di anziani continua ad aumentare.

La prima fase (aumento del numero di bambini e giovani) è quasi ovunque contemporanea a un forte incremento della produttività agricola, quindi un alto numero di giovani-adulti rimane senza lavoro, nelle aree rurali, e vorrebbe andarsene. Accadde in tutta l'Italia fra l'Unità e la prima guerra mondiale, e nelle campagne del Mezzogiorno e del Veneto fino a tutti gli anni Sessanta del Novecento. Il censimento del 1881 rivelò – con grande sorpresa degli statistici – che metà dei milanesi non erano nati a Milano. Nel primo secolo di Unità nazionale (1861-1961), almeno 25 milioni di italiani hanno lasciato l'Italia, quasi 700 al giorno.

> **In Italia il picco delle migrazioni fu durante il boom economico, il periodo di maggior creazione di nuovo lavoro. La stessa cosa si ripete oggi, a ritmi accelerati, con cifre imponenti, in altre parti del mondo**

IMAGO MUNDI / ROMANO SICILIANI

DONNE E MINORI, I PIÙ ESPOSTI

Una ragazza africana sbarca a Palermo da una nave militare italiana. *Sotto*, ragazzina siriana fa le bolle di sapone nel mezzo di una tendopoli improvvisa sull'isola greca di Kos

La seconda fase, ovvero il declino delle nascite – che in pochi anni si traduce in drastico calo del numero dei giovani –, si è realizzato quasi ovunque in contemporanea con l'industrializzazione di massa, iniziando dalle aree urbane e più scolarizzate, generando una grave carenza di lavoratori e attraendo in modo irresistibile giovani provenienti dalle zone ancora attardate nella prima fase della rivoluzione. Così, alcune aree d'Italia avevano fame di immigrati proprio mentre altre zone erano sovraccariche di persone ansiose di lasciare il paesello. Nel ventennio 1955-'75, alla stazione di Torino e Milano e in altri poli urbani (come Roma) e industriali (come Mestre) arrivavano ogni mattina centinaia di immigrati provenienti dalle campagne del Veneto e dall'Italia del centro-sud. Negli stessi anni, migliaia di italiani sono partiti dagli stessi luoghi per raggiungere Germania, Francia, Belgio, Canada, Venezuela, Stati Uniti e Australia. Questa sfasatura temporale fra Italia del nord-ovest e resto del paese nelle fasi delle rivoluzioni economica e demografica spiega un apparente paradosso: in Italia il picco delle migrazioni venne toccato proprio durante il *boom* economico, nel periodo di maggior creazione di nuovo lavoro. La stessa cosa si sta ripetendo oggi, a ritmi accelerati e con numeri ben più imponenti, nell'Asia sud-orientale, dove la rivoluzione demografica è iniziata cinquant'anni dopo l'Italia e procede a ritmi forzati.

NATALIA TSOUKALA / CARITAS INTERNATIONALIS

Non floridi, ma attrattivi

La terza fase, quella della ricchezza e dell'invecchiamento, è tipica dell'occidente odierno: gran parte delle persone sono benestanti, la produttività è altissima. Di conseguenza gran parte dei nativi possono permettersi di rifiutare i *ddd jobs*, ossia i lavori ritenuti sporchi, pericolosi e umilianti (*dirty, dangerous and demeaning*). Nello stesso tempo, si moltiplicano gli anziani che hanno bisogno di essere accuditi. Le società che attraversano questa fase continuano a generare una notevole offerta di lavoro, e sono fortemente attrattive per quanti vivono in paesi con sovrabbondanza di uomini, ancora immersi nella prima fase della rivoluzione. Ecco perché negli ultimi trent'anni l'Italia – malgrado un'economia non particolarmente florida – è stata così attrattiva

per gli immigrati provenienti dai paesi demograficamente giovanissimi del Sud del mondo. Secondo le stime delle Nazioni Unite, all'inizio del 2015 nell'Africa sub-sahariana vivevano 962 milioni di persone (nel 1950 erano appena 180 milioni), e il 63% di loro aveva meno di 20 anni. Solo recentemente – e non in tutti i paesi – la fecondità è iniziata a diminuire.

Inoltre, Italia è stata attrattiva anche per uomini e donne dell'Europa ex comunista dove – specialmente a causa di un sistema produttivo ancora arretrato – i fattori economici di espulsione operano con forza, malgrado la proporzione di giovani non sia particolarmente elevata.

Basta uno su dieci

Le migrazioni moderne sono profondamente diverse da quelle delle società agricole. La loro causa profonda, infatti, risiede in qualcosa che non si era mai verificato nella storia dell'umanità, ossia nella rivoluzione demografica, o – per essere più precisi – nei tempi sfasati con cui la rivoluzione demografica, a partire dal XIX secolo, si è manifestata e si sta manifestando nelle regioni e nei paesi del mondo.

Queste dinamiche hanno una forza irresistibile. Lo si capisce rispondendo a due semplici domande. Quante persone dovrebbero entrare nei paesi ricchi e in Italia nei prossimi vent'anni, affinché la popolazione tra 20 e 65 anni (la potenziale forza lavoro) non diminuisca? E quante persone dovrebbero uscire dai paesi poveri, affinché la popolazione della stessa età non aumenti? Per rispondere non è necessario una grande immaginazione, perché chi avrà 20 anni nel 2035, nel 2015 è già nato, e quindi le previsioni – o meglio quelle della Population Division delle Nazioni Unite – sono basate su proiezioni molto realistiche.

Se il sogno di alcuni si realizzasse, e i paesi ricchi "blindassero" le loro frontiere, nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa passerebbero da 753 a 664 milioni, con una diminuzione fra il 2015 e il 2035 di quasi 4,5 milioni l'anno. D'altro canto, se i paesi poveri chiudessero improvvisamente le loro frontiere, nel giro di 20 anni la loro popolazione in età 20-65 aumenterebbe di quasi 850 milioni di unità, ossia più di 42 milioni l'anno.

Quindi, nel prossimo ventennio il mondo ricco non potrà fare a meno dei migranti. Come è accaduto nei decenni passati, la grandissima parte dei nuovi giovani asiatici, africani e sudamericani continuerà a vivere e a lavorare nel suo paese. Ma è sufficiente che uno su dieci si trasferisca, per coprire il deficit di forza lavoro del mondo ricco.

Nell'Italia del crollo delle nascite post-1975 e della lunga sopravvivenza, la situazione demografica è ancora più "estrema". Nei prossimi vent'anni, per mantenere costante la popolazione in età lavorativa (20-64), ogni anno dovranno entrare in Italia – a saldo – 325 mila potenziali lavoratori, un numero vicino a quelli effettivamente entrati nel ventennio precedente. Altrimenti, nel giro di appena 20 anni i potenziali lavoratori calerebbero da 36 a 29 milioni, man mano che i figli del *baby-boom*, nati negli anni 1955-'75, andranno in pensione. Diminuirebbero anche i giovani con meno di vent'anni (da 11 a 10 milioni), mentre gli anziani con più di 65 anni – in ogni caso – sono destinati ad aumentare in modo inarrestabile, passando da 13 a 18 milioni (e ancor di più, se riusciremo a combattere meglio alcune malattie).

Imparare a gestirle bene

È vero: in Italia ci sono molti disoccupati, specialmente nel Mezzogiorno; è possibile e auspicabile aumentare di molto il tasso di occupazione delle donne; si può incentivare il lavoro di giovani e anziani. Tuttavia, con un simile scenario demografico, è fin troppo facile immaginare che migliaia e migliaia di stranieri ogni anno giungeranno nel nostro paese: perché gli anziani hanno bisogno di essere accuditi, e perché molti lavori gli italiani possono permettersi di evitarli. Magari non saranno 300 mila l'anno, ma probabilmente non molti di meno.

Conviene quindi imparare a gestirle bene, le migrazioni, in modo che i nuovi flussi diventino volano di sviluppo economico, culturale e sociale. IC

> **"La gran parte dei nuovi giovani asiatici, africani e sudamericani continuerà a vivere nel proprio paese. Ma è sufficiente che uno su dieci si trasferisca, per coprire il deficit di forza lavoro del mondo ricco"**

IMAGO MUNDI / MARIO LAPORTA

BEN WHITE / CAFOD

ARIE KIEVIT / CORDAID

VIA DALLA GUERRA, NON C'È PACE
Giovane dietro una grata dell'hotspot di Lampedusa; sbarco da un gommone sull'isola greca di Lesbo; migranti "contenuti" dalla polizia macedone lungo il confine con la Grecia; *foto sotto*, fiamme nel villaggio di Boudoum, in Niger, dopo un attacco di Boko Haram

L'Africa dei flussi incrociati, conviene blindarla o aiutarla?

Dal Burundi si scappa in Ruanda, dal Ruanda in Malawi, dal Malawi in Burkina Faso. Una giostra di rifugiati. Con la complicità dei paesi avanzati

di **Lorella Beretta**

Dal Sud Sudan scappano in Darfur, consumato da una delle peggiori crisi umanitarie del nostro secolo. Dal Burundi carovane di famiglie fuggono verso Tanzania e Ruanda. I ruandesi, a loro volta, cercano protezione in Malawi, dove si trovano anche congolesi e mozambicani. Il Mozambico – dove le multinazionali sfruttano i giacimenti di gas, petrolio, carbone e gli amanti dei mari cristallini aumentano di anno in anno nei villaggi esclusivi – accoglie intanto rifugiati da altri paesi, sebbene sia dilaniato da una "invisibile guerra civile" confermata dal ritrovamento, a marzo, di fosse comuni. Dalla Nigeria sono riusciti a scappare in Ciad in quasi ventimila, i fuga dagli attacchi efferati di Boko Haram. Kenya ed Etiopia, infine, si contendono il primato della protezione umanitaria: 613 mila presenze nel primo paese, 705 mila nel secondo (dati 2015 dell'Unhcr, l'Agenzia Onu per i rifugiati).

È solo una pennellata sommaria di quello che succede in Africa, continente disseminato di profughi, mentre l'Europa urla all'invasione per numeri decisamente più ridotti (e in parte composti proprio da esuli africani). Per Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), l'87% dei 60 milioni di rifugiati globali – la metà sono minori – sono nel Sud del mondo, 15 milioni solo in Africa. In Europa, picco 2015, ne sono arrivati appena 1 milione.

Più siriani che in Europa

Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, l'Africa è un continente dove abbondano materiali preziosi, terre fertili, immensa povertà e campi per profughi che scappano di paese in paese, uno più instabile e pericoloso dell'altro. L'Africa è un bellissimo continente ricco di culture, lingue, popoli. E purtroppo guerre che li distruggono. Eppure accoglie più siriani di quanto non faccia il vecchio continente (solo il 15% dei 6 milioni che si calcola abbiano lasciato il paese in guerra ha raggiunto l'Europa, mentre in Egitto, Algeria e Mauritania ce ne sono centinaia di migliaia per paese).

Anche chi riesce a scappare dalla guerra in Yemen lo fa principalmente verso l'Africa: solo in Somalia, dove c'è un altro tragico conflitto da 25 anni, si calcola siano arrivati almeno 40 mila yemeniti. Lo Yemen a sua volta ospita da decenni almeno 2 milioni di profughi tra cui proprio i somali, oltre ad eritrei, etiopi, siriani: incredibilmente nel 2015, a guerra in corso, vi sono arrivati via mare quasi 100 mila immigrati (lo Yemen è l'unico paese della penisola arabica ad aver firmato la Convenzione delle Nazioni Unite per i rifugiati e di conseguenza a prestare aiuto ai richiedenti protezione umanitaria).

Tornando in Africa, in Zambia ad aprile è esplosa un'ondata xenofoba, in particolare nella capitale Lusaka e

SAM PHELPS / CARITAS INTERNATIONALIS

dintorni, dove si trovano profughi, rifugiati, immigrati. Intanto la Repubblica Centrafricana, sconquassata dall'instabilità politica, deve gestire circa un milione di dislocati interni.

Sovraffollamento raro a vedersi

Alta natalità, basse aspettative di vita, infezioni, malattie, scarsa istruzione, violenza sessuale: nei campi profughi africani si vive e si muore né meglio né peggio che negli angoli di inferno dai quali si fugge. In Sud Sudan ci sono oltre due milioni di profughi interni, i cosiddetti *Internal displaced persons*: «Persone che i soldi per muoversi non li hanno proprio e che mai arriveranno in Italia o in Europa, ma saranno sempre a rischio di carneficine, stragi, stupri, cannibalismo», racconta un cooperante. Parla di un paese bellissimo, attraversato dal Nilo, con una terra fertile che potrebbe sfamare tutta la popolazione e oltre, eppure in una delle condizioni di povertà più estreme del pianeta. E che accoglie 700 mila etiopi, mentre i suoi cittadini fuggono: quelli verso l'Uganda sono aumentati da 63 al giorno nel 2015 ai 200 attuali.

A fine marzo, intanto, Pam (Programma alimentare mondiale) e Unchr denunciavano la profonda crisi umanitaria nei campi del Burkina Faso: carenza di cibo, acqua, medicine, di cui per un giorno hanno scritto alcune righe anche i giornali italiani. A rischio sono soprattutto i 33 mila malawiani, che però si rifiutano di tornare nel proprio paese, dove peraltro soffrono di condizioni drammatiche i mozambicani ospitati nel campo di Kapise, in «una situazione di sovraffollamento raro a vedersi», dicono i rapporti di Medicine Sans Frontieres.

Il Kenya rimane a ragione méta ambita dai turisti. Ma fuori dai suoi paradisi naturalistici a gennaio morivano di colera dieci profughi somali nel campo di Dadaab (350 mila residenti, costruito nel 1991 e fino all'anno scorso considerato il più grande del mondo). A maggio, nonostante gli appelli dell'Onu e delle associazioni umanitarie, il governo di Nairobi ha confermato l'intenzione di chiudere tutti i campi profughi, considerati covo di terroristi di Al-Shabab: decisione che metterà a serio rischio oltre 600 mila persone, molte delle quali nate e cresciute lì dentro. Dove andranno? Non è difficile prevedere, per alcuni, la traversata verso l'Europa.

In Tanzania, i profughi del Burundi hanno raccontato che uomini delle milizie del loro governo si sono intrufolati nei campi profughi sotto mentite spoglie, per continuare l'azione di minaccia e violenze sui rifugiati politici. Bujumbura ha smentito, intanto almeno mille persone ogni settimana fuggono dal Burundi per entrare in Tanzania; altre centinaia scappano in Uganda, Ruanda e nella Repubblica democratica del Congo, paese che già ospita altri 4 milioni di stranieri e per il quale l'Onu a settembre aveva lanciato l'ennesimo allarme guerra civile.

SAM PHELPS / CARITAS INTERNATIONALIS

AFRICA, GIOSTRA DI SRADICATI
Giovani al lavoro nel campo per sfollati interni a Kouble, villaggio del Niger: sono sfollati interni, come molti nigerini fuggiti agli attacchi di Boko Haram

Enormi azioni economiche

Quanto all'Europa, mentre chiude le porte, non si esime dal giocare partite di potere economico che rendono l'Africa, e il mondo, più instabile e insicuro. Francia, Sudafrica e Russia, a inizio 2016, hanno inviato in Burundi contingenti militari a sostegno del contestato presidente Pierre Nkurunziza, ma soprattutto a tutela dei loro investimenti nelle miniere di nichel, «materiale senza il quale è difficile oggi immaginare il mondo» si legge in un opuscolo, che ne magnifica l'impiego in ogni settore produttivo del pianeta. Pazienza se per la comunità internazionale sarebbe proprio il presidente Nkurunziza a destabilizzare la quasi-pace ritrovata nel paese...

È solo un esempio di quel che accade in Africa, continente solcato da flussi inarrestabili e incrociati di profughi, che in parte debordano verso le nostre coste. E dove non è certo una soluzione creare i "campi di detenzione" ai quali pensano gli strateghi europei, che sognano di rispedire gli immigrati al mittente, o di fermali in Turchia, Egitto o Tunisia, dove già da anni, in campi profughi più o meno ufficiali, vivono milioni di disperati, abbandonati dagli uomini e da Dio.

La soluzione sarebbe una sola. Lo dicono gli operatori della cooperazione internazionale, lo ha detto chiaro papa Bergoglio ai leader europei, lo sintetizza Romano Prodi, oggi impegnato in Africa per l'Onu in Africa: «Il continente nero conta un miliardo di abitanti, a metà di questo secolo saranno due miliardi. L'Europa deve aiutare l'Africa con enormi azioni di carattere economico e politico. Solo così potrà controllare il flusso di coloro che scappano dalla miseria». E svuoterà un bacino di sofferenze, di cui conosce solo i rigurgiti marginali. IC

> **"Alta natalità, basse aspettative di vita, infezioni, malattie, scarsa istruzione, violenza sessuale: nei campi profughi africani si vive e muore né meglio né peggio che negli angoli di inferno da cui si fugge"**

di **Walter Nanni**

SISTEMA ECCELLENTE O CENERENTOLA INCIPIENTE?

L'Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane, nato per iniziativa dell'Istituto di igiene dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, pubblica ogni anno un *Rapporto* sulle condizioni di salute della popolazione e il livello di qualità dei servizi sanitari nelle regioni del nostro paese.

Secondo i dati dell'edizione 2016 del *Rapporto*, relativi all'anno precedente, per la prima volta nella storia d'Italia l'aspettativa di vita degli italiani è in calo. Nel 2015 la speranza di vita per gli uomini è stata infatti di **80,1** anni per gli uomini e **84,7** anni per le donne; nel 2014, la speranza di vita alla nascita era maggiore: **80,3** anni per gli uomini e **85** anni per le donne. L'andamento negativo ha riguardato tutte le regioni.

L'aumento della mortalità nel 2015 è stato consistente, con circa **54 mila** decessi in più rispetto all'anno precedente. L'incremento è dovuto sopratutto al costante aumento del numero delle persone molto anziane nel nostro paese. Oggi i cittadini di Campania e Sicilia hanno un'aspettativa di **4** anni di vita in meno rispetto a chi vive nelle Marche o in Trentino.

Gli italiani fotografati nel 2015 sono meno sedentari e fumano di meno. Ma nel complesso sono poco attenti alla salute, tanto da consumare meno frutta e verdura e da essere sempre più in sovrappeso. Nel periodo 2001-2014, anzi, la quota degli obesi è aumentata dall'**8,5%** al **10,2%**.

In leggero aumento è anche il numero dei suicidi, che è passato dai **7,23** casi su centomila del biennio 2008-2009 ai **7,99** del biennio 2011-'12. Nel **78,4%** dei casi il suicida è uomo, e la tendenza aumenta con l'età. Percentuali più alte si registrano nelle regioni del nord.

> **Un Osservatorio dell'Università Cattolica monitora spesa e qualità dei servizi sanitari in Italia. Ridotto il deficit di settore. Ma alcuni indicatori inquietano: speranza di vita in flessione, mortalità in aumento, scarsa prevenzione, vaccinazioni in regresso**

Spesa pubblica al palo

Sul versante dei servizi e delle politiche sanitarie, le analisi contenute nel Rapporto Osservasalute segnalano numerosi elementi di criticità. Si confermano il trend in diminuzione delle risorse pubbliche a disposizione per la salute, le sempre più esigue risorse pubbliche destinate alla prevenzione e le persistenti iniquità nel settore della sanità.

Nel dettaglio, la spesa sanitaria pubblica è passata dai **112,5** miliardi di euro del 2010 ai **110,5** del 2014; tale contrazione ha coinciso con una lenta ma costante riduzione dei deficit regionali, conseguita tuttavia in gran parte tramite il blocco o la riduzione del personale sanitario e il contenimento dei consumi sanitari. Diminuisce il disavanzo sanitario nazionale, passato da **1,744** miliardi di euro del 2013 agli **864** milioni del 2014.

Anche a causa del calo demografico, la spesa sanitaria pubblica pro capite è rimasta stabile, anche se appare molto più bassa che in altri paesi europei. Nel 2014 l'Italia ha speso **1.817** euro a cittadino, in linea con l'anno prima; la spesa pro capite più alta è in Molise (**2.226** euro), la più bassa in Campania (**1.689**). Il fatto che l'indicatore generale non continui a scendere è positivo, anche se il valore di tale spesa posiziona l'Italia tra i paesi che spendono meno, insieme ai paesi dell'Europa dell'est (al contrario, il Canada ha speso il **100%** in più, la Germania il **68%** e la Finlandia il **35%** in più).

Nel 2014, la dotazione di posti letto negli ospedali italiani è stata pari al **3,04** per mille abitanti per la componente acuti e allo **0,58** per mille per la componente post-acuzie, lungodegenza e riabilitazione, valori inferiori agli standard normativi. Nel contempo, la spesa per il personale, in rapporto alla popolazione, è diminuita del **4,4%** tra il 2010 e il 2013 (da **606,9** a **580,1** euro).

L'investimento in prevenzione, per contrasto, resta molto scarso. L'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) evidenzia che il nostro paese destina (2013) solo il **4,1%** della spesa sanitaria totale all'attività di prevenzione, quota che ci colloca in posizione di rincalzo tra i 30 paesi Ocse.

Infine, l'obiettivo minimo per le vaccinazioni obbligatorie (**95%** entro i 2 anni di età) è ancora raggiunto, anche se in calo rispetto agli anni precedenti. Forte la diminuzione di alcune vaccinazioni raccomandate: pertosse (**-1,1%**), morbillo, parotite, rosolia (**-4%**) e meningococco C (**-2,5%**). IC

IMAGO MUNDI

Sanzioni di comunità

la pena che rieduca

IMAGO MUNDI

UNIVERSO CHE ALIENA
Un uomo dietro le sbarre, il corridoio di un penitenziario. Gli "stati generali" hanno delineato nuove prospettive, per il sistema delle pene in Italia

I TAVOLI DI DISCUSSIONE
Sguardo ampio, dall'architettura allo sport

Ecco i 18 Tavoli in cui si è articolato il lavoro degli Stati generali: Tavolo 1, "Spazio della pena, architettura e carcere"; Tavolo 2, "Vita detentiva, responsabilizzazione del detenuto, circuiti di sicurezza"; Tavolo 3 "Donne e carcere"; Tavolo 4, "Minorità sociale, vulnerabilità e dipendenze"; Tavolo 5, "Minorenni autori di reato"; Tavolo 6, "Mondo degli affetti e territorializzazione della pena"; Tavolo 7, "Stranieri ed esecuzione penale"; Tavolo 8, "Lavoro e formazione"; Tavolo 9, "Istruzione, cultura e sport"; Tavolo 10, "Salute e disagio psichico"; Tavolo 11, "Misure di sicurezza"; Tavolo 12, "Misure e sanzioni di comunità"; Tavolo 13, "Giustizia riparativa, mediazione e tutela delle vittime del reato"; Tavolo 14, "Esecuzione penale: esperienze comparative e regole internazionali"; Tavolo 15, "Operatori penitenziari e formazione"; Tavolo 16, "Trattamento. Ostacoli normativi all'individuazione del trattamento rieducativo"; Tavolo 17, "Processo di reinserimento e presa in carico territoriale"; Tavolo 18, "Organizzazione e amministrazione dell'esecuzione penale".

di **Alessandro Pedrotti**, vicepresidente Conferenza volontariato giustizia

Gli "Stati generali dell'esecuzione penale", dopo undici mesi di lavoro, hanno fornito valide sollecitazioni per riformare il sistema penale e carcerario italiano. Dal penitenziario al territorio: sfida culturale e organizzativa anche per le Caritas

Il 18 e 19 aprile scorsi, nell'auditorium del carcere romani di Rebibbia, alla presenza del capo dello stato Sergio Mattarella, del ministro della giustizia Andrea Orlando e di altri quattro ministri, si sono conclusi gli "Stati generali dell'esecuzione penale", evento inaugurato in un altro carcere, quello milanese di Bollate, esattamente undici mesi prima, il 19 maggio 2015.

Nel suo discorso di chiusura, il guardasigilli Orlando ha più volte sottolineato un concetto cruciale: «Il primo punto su cui dobbiamo lavorare è il rapporto con l'opinione pubblica, molto spesso sottoposta a sollecitazioni: il carcere viene usato come strumento di propaganda e di paura. Bisogna superare le paure, spesso legate più alla realtà percepita, di cui dobbiamo tener conto, ma ricordando che la creiamo noi. Dobbiamo spiegare che il carcere è necessario e serve a realizzare sicurezza, a patto che non badi solo a segregare, ma anche a porre le basi per percorsi di reintegrazione sociale». Bisogna «investire in sicurezza», secondo il ministro, ma nella direzione giusta. Anzitutto potenziando il settore dell'esecuzione penale esterna, quella delle «misure di comunità», verso le quali deve progressivamente spostarsi la sanzione penale.

Discorso in controtendenza

Quello di Orlando è stato un discorso in controtendenza, che fa comprendere quanto il primo lavoro da svolgere sia di carattere culturale. Oggi i cittadini sono bombardati di cronaca nera: si conosce nel dettaglio ogni più macabro evento, non c'è trasmissione tv che non indulga alla spettacolarizzazione della giustizia. Questo bombardamento mediatico, come rilevato dalle ricerche dell'Osservatorio di Pavia, aumenta la percezione d'insicurezza che la popolazione vive, non connessa con i dati reali dei reati compiuti, ma legata alla sovrarappresentazione mediatica degli eventi.

Di questo, e di altri importanti elementi di contesto, hanno tenuto conto gli oltre 200 componenti (avvocati, professori universitari, direttori di carceri, dirigenti dell'amministrazione penitenziaria, assistenti sociali, volontari), riuniti attorno ai 18 tavoli in cui si sono organizzati gli "Stati generali dell'esecuzione penale". Insieme hanno lavorato a una riforma organica del sistema penale, con l'intento dichiarato di individuare strategie e interventi per rendere costituzionale la pena e favorire, dove possibile, la decarcerizzazione (non intesa come mero strumento deflattivo delle sovraffollate prigioni italiane, ma come cardine di un nuovo approccio alla pena). La detenzione in carcere, in altre parole, va concepita come *extrema ratio*, e in ogni caso va garantita la tutela dei diritti anche delle persone detenute, perché un'esecuzione della pena davvero rispettosa delle norme è il migliore viatico per una riduzione della recidiva, cioè la propensione a ricommettere reati.

L'input a questo riesame del concetto e della prassi della pena, ricordiamolo, si deve alla Corte europea dei diritti dell'uomo: in particolare con la sentenza pilota del 2013 ("Torreggiani e altri contro lo stato italiano"), che ha costretto il governo a trovare soluzioni alternative per uscire da una situazione di sovraffollamento strutturale dei nostri penitenziari. Ne è scaturita una delle stagioni di maggiore riforma del sistema penale e penitenziario, dopo la riforma del 1975.

> **"L'intento, rendere costituzionale la pena. E favorire la decarcerizzazione, non intesa come mero strumento deflattivo delle sovraffollate prigioni italiane. Il carcere, insomma, concepito come extrema ratio"**

Clessidra senza sabbia

Molti sono i provvedimenti normativi che hanno agito sia nella direzione di una deflazione della popolazione carceraria (ad esempio con l'istituzione delle liberazione anticipata speciale, legge 199/2011, e della messa alla prova per gli adulti, legge 67/2014), sia della depenalizzazione di alcuni reati minori (ad esempio il provvedimento sulla "particolare tenuità del fatto", del 2015). Questi provvedimenti, ancorché organici, hanno necessità di un'ulteriore cornice, che è stata appunto discussa nei vari tavoli di lavoro degli Stati generali, i cui risultati andranno a riempire di contenuto la delega (al momento all'esame del senato) che il parlamento aveva conferito al governo.

I 18 tavoli di lavoro si sono occupati dei diversi aspetti inerenti l'istituto della pena. Sono emerse molte proposte, che qui è impossibile sintetizzare, alcune inerenti il miglioramento della qualità della vita detentiva (ad esempio i provvedimenti che ampliano la possibilità di contatto con i famigliari, sia tramite i colloqui che con l'ausilio delle nuove tecnologie e la liberalizzazione delle telefonate). Altre proposte puntano sull'ampliamento delle misure alternative e sull'introduzione della mediazione penale, come strumento per ricomporre controversie anche di natura penale.

In generale, molte proposte puntano a una maggiore responsabilizzazione del detenuto, come ha sottolineato il professor Glauco Giostra, coordinatore del comitato scientifico degli Stati generali: «Frustra irrimediabilmente qualsiasi finalità rieducativa un sistema che, per regole, prassi e linguaggi, produca forme di infantilizzazione e di incapacitazione del soggetto. Il principio rieducativo postula l'offerta di un progetto individualizzato di risocializzazione: il tempo della pena non dovrebbe mai essere una sorta di *time out* esistenziale, una clessidra senza sabbia, ma un tempo di opportunità per un ritrovamento di sé e di un proprio ruolo sociale».

D'altro canto, molte istanze vertono sulla necessità di facilitare, ha sintetizzato sempre Giostra, «un deciso spostamento del baricentro della risposta sanzionatoria penale, oggi incentrata sulla pena detentiva, verso "sanzioni di comunità", meno onerose per lo stato e meno desocializzanti per il condannato, chiamato ad adoperarsi nella e per la collettività. Sempreché non si possa, nei casi in cui ricorrano i presupposti giuridici e le condizioni soggettive, intraprendere percorsi di giustizia riparativa, che rappresenta un paradigma di giustizia culturalmente e metodologicamente autonomo, in grado di sostituire al grossolano rammendo con cui la pena ricuce lo strappo del tessuto sociale provocato dal reato, una paziente e delicata opera di ritessitura dei fili relazionali tra il reo, la vittima e la società».

IL GIUBILEO

"Visitare i carcerati", perché tutti siamo peccatori

Uno degli ultimi atti del Giubileo straordinario della Misericordia, indetto da papa Francesco con la bolla *Misericordiae Vultus*, sarà il Giubileo dei carcerati, che si terrà il 6 novembre a Roma. In questi anni Papa Francesco ha abituato a molti segni di attenzione in favore delle persone recluse: basti pensare alla lavanda dei piedi praticata nel carcere di Rebibbia, o alla fitta corrispondenza intrattenuta con i detenuti. Tali segni si sono concretizzati nell'abolizione della pena dell'ergastolo all'interno della legislazione vaticana: un atto pieno di significato, per chi proclama di credere nel percorso di conversione delle persone, anche di quelle che si sono macchiate di delitti efferati. Una semantica nuova.

Perché il richiamo alla sesta opera di misericordia ("Visitare i carcerati", Matteo 25,36) va coniugato ogni giorno. Le persone recluse, in effetti, non sono solo quelle in carcere. Tutti siamo peccatori. Chi può davvero dirsi innocente, nella società della globalizzazione dell'indifferenza? Proprio quel "tutti" fa la differenza: i cattivi non sono gli altri, altri da noi. Tutti noi possiamo trovarci "dall'altra parte": così il Vangelo richiama a condividere i percorsi di chi non è libero, vuoi perché carcerato, vuoi perché immigrato, malato, escluso.

IMAGO MUNDI

SESTA OPERA DI MISERICORDIA
Papa Francesco effettua la lavanda dei piedi, il Giovedì Santo, a detenuti e operatori del carcere di Rebibbia

Giustizia meno vendicativa

Molti scenari di cambiamento ci attendono nei prossimi anni, se verrà perseguito e consolidato questo spostamento delle pene dal carcere al territorio. In particolare le Caritas saranno chiamate a un grande sforzo, da un lato culturale, dall'altro organizzativo. L'esempio che viene da papa Francesco sui temi della giustizia deve fare riflettere le comunità cristiane sul modo in cui si devono impegnare, non solo nell'anno del Giubileo della Misericordia, affinché anche al reo vengano garantite reali opportunità.

Nel Vangelo, l'idea di giustizia della legge del taglione (la cosiddetta giustizia retribuitiva dell'"occhio per occhio"), viene sovvertita per un bene che è superiore, per una Giustizia che non risponde al male fatto con altro male: l'ideale evangelico non è punire il male, bensì cambiare il cuore. Dal punto di vista organizzativo, le Caritas saranno invece sempre più sollecitate a rispondere alle numerose richieste di persone che potrebbero scontare una pena in una forma non detentiva, qualora ricorrano tutte le condizioni.

Lo scenario attuale, però, è un territorio che non offre molte possibilità: mancano comunità, servizi abitativi, luoghi dove svolgere lavori di pubblica utilità. Tutto il mondo ecclesiale ha un grande, duplice compito: sensibilizzare il territorio a una giustizia più mite e meno vendicativa, contrastando molti luoghi comuni; adoperarsi a creare luoghi e spazi di accoglienza e di riflessione, non solo per i rei, ma anche per le vittime. Programma vasto e articolato. Ma non irrealizzabile. IC

> **"Le "sanzioni di comunità", meno onerose per lo stato e meno desocializzanti per il condannato, chiamato ad adoperarsi nella e per la collettività. Coi giusti presupposti, poi, si aprono percorsi di giustizia riparativa"**

di **Domenico Rosati**

POLITICI LADRI? IL MUGUGNO PIÙ COMODO DEL CONTROLLO

Quando Camillo Davigo, gloria di Mani Pulite e ora presidente dell'Associazione nazionale magistrati, dice che oggi in politica si ruba di più e ci si vergogna di meno, io mi sento a disagio. Perché, avendo fatto politica, ho la piena coscienza sia di non aver rubato, sia di non aver agevolato chi rubava. E in più, non ho smarrito il senso della vergogna.

Il mio disagio aumenta quando leggo che, in base a un accreditato sondaggio, circa nove italiani su dieci concordano con Davigo. Allora sento l'onda del disprezzo popolare per chiunque abbia frequentato i luoghi della "casta": impossibile immaginare che non ne abbia subito il contagio. Ma non minore fastidio mi recano le parole amichevoli di chi mi riserva, *ad personam*, uno stato d'eccezione: «Tu non c'entri, naturalmente...». Allora mi tornano in mente i dialoghi delle statue parlanti di Roma ai tempi di Napoleone. Dice la prima: «Gli italiani sono tutti ladri»; l'altra fa eco: «Tutti no, ma... Bonaparte».

Che dire? Primo: che ormai il giudizio è generalizzato. E con esso una presunzione generale di inemendabile colpevolezza. Anzi, per stare a una lettura che si è data di un'affermazione del responsabile dell'Anticorruzione, Raffaele Cantone, esisterebbe una naturale predisposizione dei politici a farsi corrompere, nel senso di... aspettare un'offerta. Secondo: non vale la pena di protestare la propria estraneità psicologica prima che etica alla congrega del malaffare; forse è davvero il caso di prendere atto della tendenza prevalente, quindi di lasciarsi trasportare dall'onda, come fanno i surfisti.

> **Magistrati autorevoli censurano la moralità dei politici. Il disprezzo popolare si fa generalizzato. Però bisognerebbe condurre un ragionamento sui costi della democrazia. Mentre in Italia, da sempre, si preferisce "tollerare per contrattare"...**

Chiamati a rendere conto

Il presupposto di un qualsiasi tentativo di ripristinare un contatto tra politica e paese, tra cittadini e istituzioni, è comunque la disponibilità a mettere in discussione le basi della presunta condizione di privilegio, se non di usurpazione, che sarebbe propria di politici e amministratori. Oggi, per esempio, si fa fatica a spiegare a chi sia convinto del contrario che l'indennità che per Costituzione spetta ai parlamentari è stata istituita con tre finalità precise: consentire ai ceti meno abbienti di accedere al parlamento; assicurarne l'indipendenza da poteri e interferenze estranei; infine (data la consistenza dell'indennizzo) consentire loro di resistere alla tentazione di lasciarsi corrompere. Si può anche, volendo, svolgere il ragionamento a rovescio: come andrebbero le cose senza questo assetto di garanzia?

Una discussione che riprenda il tema dalle fondamenta finora non c'è stata. Il ceto politico ha preferito allinearsi su alcune misure di contenimento (taglio ai "vitalizi", abolizione dei viaggi gratuiti per gli ex, ecc.) pur di evitare di scavare fino alla radice culturale del problema, con un ragionamento sereno sui costi della democrazia e sul fatto che il trattamento particolare riservato agli eletti è (o dovrebbe) essere bilanciato da un controllo popolare assiduo e penetrante, nel senso che chi svolge il servizio della politica sia chiamato costantemente a renderne conto.

Per attivare un simile controllo non c'è bisogno di ripristinare il vincolo di mandato tra elettore ed eletto, con il declassamento del rappresentante a "portavoce", alla maniera grillina; basta mettere in opera modalità, procedure e occasioni di verifica dell'operato degli eletti. Ai miei tempi proposi (è agli atti di un Sinodo diocesano) che potessero occuparsene anche... i consigli pastorali. Ma in genere si preferisce "tollerare per contrattare", come è diffuso costume dei corpi intermedi e dei portatori di interessi. E poi entra in scena quell'indolenza delle maggioranze, per cui si concede all'eletto di fare quel che vuole, mentre al popolo si riserva una sorta di "diritto al mugugno". Il risultato è una confusione che impedisce il discernimento. Ed esclude la ponderazione del giudizio.

Ecco: se spingesse a imboccare una strada di questo genere, ovvero una forte attivazione della partecipazione civile, anche la denuncia di Davigo avrebbe un riverbero positivo. Sul piano dell'educazione civica. E del contrasto effettivo alla corruzione. IC

IMMIGRAZIONE

Sabir, occasione di incontro tra culture: «Gli hotspot comprimono il diritto d'asilo»

Caritas Italiana è stata tra i promotori, insieme ad altre importanti organizzazioni nazionali (Arci, Acli, Asgi, associazioni "Carta di Roma" e "A Buon diritto"), di "Sabir. Festival diffuso delle culture mediterranee", svoltosi dal 12 al 15 maggio a Pozzallo (Ragusa) con l'intento di favorire l'incontro tra società civili del Mediterraneo ed europee. Pozzallo, oltre a essere luogo di approdo, è – insieme a Augusta, Taranto, Lampedusa e Porto Empedocle – una delle località che ospita uno dei primi hotspot europei in Italia. "Sabir" (al quale hanno partecipato anche le Caritas diocesane riunite nel Coordinamento nazionale immigrazione) è stato l'occasione per esprimere critiche sugli hotspot: «Non rispettano i diritti dei migranti e le procedure» per la richiesta d'asilo o altre forme di protezione umanitaria, hanno sostenuto i promotori. A Pozzallo a metà maggio erano accolte 180 persone, di cui ben 140 minori. «Il problema grave – ha denunciato Oliviero Forti, responsabile dell'ufficio immigrazione di Caritas italiana – è che questi minori, spesso non accompagnati, non si riescono a ricollocare. Non ci sono strutture in Italia che possono ospitarli, anche a causa della diminuzione dei fondi delle rette di accoglienza». Più in generale, a Pozzallo si è ricordato che l'idea di creare procedure accelerate che non rispettano i diritti dei migranti, al fine di individuare, al momento dello sbarco, chi ha diritto a rimanere e chi va respinto, è una compressione inaccettabile dei diritti. L'alternativa? Tornare alla situazione precedente gli hotspot: accelerando le pratiche, nel rispetto di diritti e procedure.

LUTTO

Monsignor Cocchi, presidente Caritas a inizio millennio

Caritas Italiana ha pianto, insieme alla chiesa italiana e modenese, la figura di monsignor Benito Cocchi, morto il 4 maggio, a 82 anni. Cocchi era stato presidente di Caritas Italiana da dicembre 1997 fino a maggio 2003, mentre era arcivescovo-abate di Modena-Nonantola (1996-2010). L'attuale presidente di Caritas Italiana, cardinale Francesco Montenegro, il direttore, don Francesco Soddu, e tutti gli operatori di Caritas Italiana hanno espresso vicinanza nella preghiera a familiari e diocesi, ricordando monsignor Cocchi (sul sito www.caritas.it) con le illuminanti parole che lui stesso utilizzò a inizio 2001, auspicando un nuovo millennio foriero di conversione.

CUNEO E MONDOVÌ

Mense in piazza: il cibo è emergenza, ma anche incontro e condivisione

1 Una grande tavolata. Aperta alla città. Le mense sociali delle Caritas diocesane di Cuneo e Mondovì hanno promosso, a metà maggio, nelle rispettive città, due "pranzi solidali" per "favorire buone prassi" e, nel caso del capoluogo, anche i buoni rapporti con il quartiere. L'iniziativa "Intavoliamo – Convivio dei commensali" aveva l'obiettivo di aprire le mense alle città; oltre a coinvolgere volontari e ospiti delle mense, era soprattutto un momento per sensibilizzare la cittadinanza sul tema dell'emergenza alimentare. E ribadire che «il cibo è e deve essere integrazione, comunità, educazione, condivisione». A Cuneo sono stati allestiti 200 posti sotto gli eleganti portici del centro città; a Mondovì pranzo itinerante: aperitivo in piazza Martiri, poi tutti in piazza Maggiore.

MANTOVA

In uno stabile l'emporio solidale e spazi per accogliere famiglie in crisi

2 Sono stati inaugurati a maggio, a Suzzara, grosso centro della provincia, la bottega solidale "Lo snodo" e un appartamento per l'accoglienza di famiglie. Le due iniziative sono tra gli esiti di "Riparto al riparo", progetto di comunità attivato dal locale centro di ascolto Caritas e da altri soggetti ecclesiali di Suzzara, al fine di sostenere persone e famiglie in difficoltà. Bottega e spazi di accoglienza sono concentrati in un unico stabile: il primo piano è destinato all'accoglienza temporanea di famiglie, il piano terra è adibito a emporio solidale.

1

2

3

4

5

VICENZA

Energia e gas: rateizzare i debiti, accordo con la municipalizzata

3 Aim Vicenza, municipalizzata locale, e Caritas Vicentina hanno rinnovato per la quinta volta la convenzione, attraverso la quale Aim mette a disposizione dell'associazione Diakonia onlus (braccio operativo della Caritas diocesana) 20 mila euro, da destinare a singoli e famiglie in difficoltà economica. Scopo dell'intervento è rinegoziare il debito nei confronti di Aim, rateizzando il debito pregresso e il pagamento dei nuovi consumi. I beneficiari devono impegnarsi a riconsiderare stili di consumo e ad aumentare il risparmio energetico. Da fine 2009, sono state 454 le persone aiutate (per il 56% italiane), utilizzando 155.956 euro di fondi Caritas e 80 mila di fondi Aim.

AREZZO

Incubatore di impresa per giovani disoccupati

4 Giovani disoccupati, tra i 18 e i 40 anni, residenti in provincia di Arezzo, a rischio di esclusione o emarginazione sociale, ma che hanno un'idea in testa e la voglia di avviare un'impresa. Sono loro i destinatari del progetto "Incubatore sociale d'impresa", che la sede provinciale della Confederazione nazionale artigianato (Cna) ha lanciato in Valdarno, dopo la prima edizione ad Arezzo. Dieci i giovani che possono partecipare alla formazione gratuita offerta dall'Incubatore: seguiranno corsi di consulenza aziendale, bancaria, legale, ecc. La migliore idea imprenditoriale sarà premiata con un bonus di 500 euro in servizi e consulenze Cna. Al progetto possono partecipare giovani in carico ai servizi sociali, seguiti dalla Caritas diocesana, comunque con Isee inferiore ai 10 mila euro l'anno.

LUCCA

Accordo per riportare al lavoro 15 persone di mezza età

5 Quindici posti di lavoro per chi è disoccupato, con l'obiettivo di ridurre l'assistenza e consentire il recupero dell'autonomia economica. Il progetto del comune di Lucca, varato insieme alle organizzazioni sindacali e alla Caritas diocesana, destina 100 mila euro per fare in modo che i cittadini lucchesi possano essere impegnati in lavori di pubblica utilità. Un bando individuerà i candidati (over 45 per gli uomini, over 38 per le donne): le persone selezionate verranno impiegate da tre a sei mesi in attività utili alla collettività (pulizia di griglie stradali e zanelle, imbiancatura di scuole, assistenza domiciliare).

PISA

Nell'ex convento Comunità per minori e Centro di salute e sviluppo sociale

6 Ha aperto a inizio maggio il Centro di salute e sviluppo sociale a San Giusto. Ospitato nel restaurato ex convento dei Cappuccini, comprende il "Dispensario dei Semplici" (centro di distribuzione gratuita di medicinali per indigenti), un ambulatorio omeopatico (polo popolare di educazione alla salute) e "Base sicura" (spazio di ascolto e sostegno psicologico e relazionale per singoli, coppie e famiglie con disagi relazionali). Il centro è gestito da "Il Simbolo", cooperativa promossa dalla Caritas diocesana. Nell'ex convento si è trasferita anche la nuova sede di "Controvento", storica comunità per minori promossa dal Simbolo.

levocingiro

di **Danilo Angelelli**

7

Esclusione, la peggiore violenza Il "Vivaio" crescerà fino a farsi parco

Michela Raso (Caritas Savona-Noli). «Ben 500 studenti delle scuole medie inferiori hanno partecipato al progetto "Violenze invisibili: mettiamole a fuoco": ci siamo concentrati sugli atteggiamenti che spesso attuiamo senza nemmeno renderci conto, e che feriscono l'altro. Dai laboratori è emerso che la violenza invisibile che i ragazzi temono di più è l'esclusione, l'essere tagliati fuori da un gruppo di persone o l'essere presi in giro. I laboratori si sono conclusi con l'elaborazione, da parte dei ragazzi, di progetti fotografici, esposti nella piazza del comune a Savona. È bello lavorare con le scuole, ma è anche bello che la città veda il lavoro di questi giovani».

Emanuele Morelli (Caritas Pisa). «Ha riaperto, dopo essere stato restaurato, l'ex convento dei Cappuccini, nel quartiere San Giusto. Ospita il Centro di salute e sviluppo sociale, gestito dalla cooperativa "Il Simbolo". I servizi: dispensario farmaceutico, ambulatorio omeopatico, ascolto psicologico e relazionale. Il convento è un luogo significativo per Pisa. Oggi, grazie alle Acli provinciali e tre cooperative sociali, è tornato a essere un luogo aperto alla città, che se ne sta riappropriando. Ospita anche una comunità per minori stranieri non accompagnati, uno spazio per studenti, un ristorante gestito insieme a persone con disabilità, un centro di ascolto Caritas e un campetto dove i ragazzi del quartiere vengono a giocare. È un luogo dove si vuole mettere la persona al centro e provare a costruire reti sociali, antidoti principali a questa crisi».

Carla Serpi (Caritas Ales-Terralba). «"Il Vivaio della Solidarietà" nasce in un territorio, il Medio Campidano, che vive un tempo prolungato di crisi. Qui l'agricoltura è stata mortificata dal mito degli insediamenti industriali, poi dimostratisi effimeri. Ora si tenta di reintrodurre l'amore per la terra, ricreando colture ormai quasi scomparse e riportando i giovani a questo tipo di economia. Il progetto nasce nella cooperativa agricola sociale Santa Maria, in cui lavorano otto giovani. Siamo in fase iniziale, ma vediamo già alcuni risultati. Coltiviamo ortaggi ed erbe aromatiche; "esplosiva" è la fungicoltura. Abbiamo tanti sogni nel cassetto: dare vita a una comunità capace di produrre benessere umano ed economico, una fattoria che offra ospitalità, utilizzare le terre della Fondazione Asilo Santa Maria (prossime alla laguna di Marceddì, nel golfo di Oristano) per creare un parco naturale. Queste terre, la loro flora e la loro fauna, penso possono attrarre quanti amano una natura generosa e incontaminata».

GROSSETO

Migranti e rifugiati coinvolti come volontari in mensa e nell'emporio

8 I migranti smettono di essere un problema e diventano una risorsa per il territorio. Il comune di Grosseto ha avuto l'idea, coinvolgendo, in accordo con una cooperativa sociale, alcuni migranti, volontari nella pulizia di alcune strade e aree della città. L'esperienza si è allargata ai rifugiati ospitati nelle strutture gestite dalla cooperativa "Solidarietà è Crescita", coinvolti in alcuni servizi di volontariato promossi dalla Caritas diocesana. Dieci giovani hanno cominciato un servizio di volontariato, dividendosi tra la mensa Caritas e l'Emporio della solidarietà.

8

10

SPOLETO-NORCIA

Solidarietà "ecocompatibile": assegnati 40 orti della Misericordia

10 Sono stati inaugurati a Trevi, in maggio, gli "Orti solidali della Misericordia", frutto di un progetto coordinato dalla Caritas diocesana di Spoleto-Norcia. Nel tentativo di tradurre in pratica i contenuti dell'enciclica di papa Francesco *Laudato Si'*, la Caritas diocesana ha dato vita a un'opera-segno, resa possibile dalla riqualificazione di un terreno inutilizzato da anni a Borgo Trevi: i beneficiari (membri di famiglie in difficoltà) vi potranno produrre frutta e verdura a fini di auto-sostentamento. Gli orti sono stati realizzati grazie alla regione Umbria, che ha concesso gratuitamente il terreno, a Caritas Italiana (che ha destinato fondi otto per mille), a un partner privato e al patrocinio del comune di Trevi. La superficie del terreno è circa 15 mila metri quadrati: 7.700 sono stati suddivisi in una quarantina di lotti, da assegnare a famiglie in difficoltà, mentre il resto del terreno sarà in parte destinato a giardino, in parte adibito a frutteto e piccolo bosco. Le eventuali eccedenze della produzione degli orti saranno distribuite da Caritas a soggetti in difficoltà.

ottopermille/Pescara-Penne

di **Corrado De Dominicis**

9

Pane e prodotti biologici: il lavoro crea spazio a ciò che non è inferno

«L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». Il progetto "Albero della vita", sviluppato dalla cooperativa Vita Nova, grazie a fondi otto per mille e in collaborazione con Caritas Italiana, Caritas diocesana Pescara-Penne e casa circondariale di Pescara, ha come originaria ambizione proprio questo: «Fare spazio a ciò che inferno non è, come diceva Calvino», spiega il direttore della cooperativa, Giacomo Iachini.

Il progetto ha inteso rafforzare l'impegno a favore di detenuti, ex detenuti ed ex tossicodipendenti, con la consapevolezza del valore educativo e di riscatto sociale che il lavoro ha nella vita delle persone. «Il lavoro è entusiasmante – continua Iachini –, ma il percorso più intenso è scoprire l'Uomo attraverso il lavoro e i rapporti umani da esso generati. Scovare ciò che di buono ancora c'è e valorizzarlo, fargli spazio».

Le uova e il miele

Seppur con fatica, si iniziano a vedere i primi frutti: l'attività di panificazione è ben avviata e vede il coinvolgimento di quattro persone. Il numero di clienti è importante e in crescita: il pane viene fornito alla mensa universitaria di Pescara e Chieti, al bar dell'Istituto tecnico "Manthonè", a quattro scuole comunali in provincia di Pescara, e una collaborazione è in atto con Euromense srl e altri ancora.

I buffet per coffee break, pranzi, aperitivi e "aperi-cene" su ordinazione sono richiesti e apprezzati: l'obiettivo è sviluppare questo settore, con una maggiore attenzione ai laboratori di pasticceria.

Ulteriore passo importante è la conversione biologica dei terreni agricoli in carico alla cooperativa. L'allevamento delle galline ovaiole, per la produzione di uova biologiche, garantisce un ottimo mercato in termini di vendite e qualità. Infine, il laboratorio di trasformazione, realizzato dentro il carcere, è in via di stabilizzazione e coinvolgerà presto anche il settore apicolo (in parte già presente all'interno della struttura).

«L'obiettivo – conclude Iachini – è fare sempre più del carcere un luogo di riscatto, di opportunità e di incontro attraverso il lavoro e il suo significato. Il percorso è lungo, ma i risultati iniziano a "germogliare"».

ROMA

Condomini solidali, un riferimento per gli interventi rivolti agli anziani

11 Nel quartiere Colli Aniene, all'interno del progetto "Quartieri solidali", promosso dalla Caritas diocesana di Roma in sette territori della città, è stata avviata l'esperienza dei "condomini solidali". L'obiettivo è realizzare e sviluppare, a favore degli anziani fragili, una rete di prossimità, imperniata anche sulla figura dei "custodi solidali", chiamati a dedicare attenzione soprattutto agli anziani più soli. Nel corso di un convegno svoltosi a maggio, Caritas Roma ha fatto il punto sulla sua attività globale nell'assemblea domiciliare: nel 2015 sono stati effettuati 16.350 interventi per 400 persone.

FRIULI VENEZIA-GIULIA

Un popolo e trenta diocesi riuniti per ricordare il terremoto, tempo di sofferenza e solidarietà

15 Ricordo, solidarietà, impegno: è stato il triplice leitmotiv che ha accompagnato le celebrazioni del 40° anniversario del catastrofico *Orcolat*, il terremoto che sconvolse il Friuli. Come ha sottolineato l'arcivescovo di Udine, monsignor Andrea Bruno Mazzocato, nel corso della solenne celebrazione eucaristica tenutasi il 5 maggio in uno dei luoghi simbolo del terremoto del 1976, Gemona, «il Friuli ringrazia e non dimentica», sottolineando il «sincero grazie per quel miracolo di solidarietà che sono state le circa 80 diocesi che si gemellarono con i paesi colpiti». Trenta di esse hanno risposto all'invito a celebrare, partecipando alle cerimonie.

La ricostruzione non fu solo un fatto tecnico-organizzativo, è stato ricordato: a livello istituzionale ha rappresentato la nascita del sistema di protezione civile in Italia, ma fu un autentico banco di prova anche a livello ecclesiale. Il sentimento di solidarietà indusse la Chiesa italiana, per opera del suo "braccio" operativo, la giovane Caritas, a lanciare l'iniziativa dei gemellaggi tra Caritas diocesane e parrocchie terremotate. Modello tanto efficace, da essere poi consolidato e riprodotto in occasione di emergenze di grandi dimensioni, in Italia e nel mondo.

Monsignor Mazzoccato ha rivolto un particolare «pensiero al popolo friulano», alla sua sofferenza e alla sua forza, e ha ripercorso il ruolo fondamentale che ebbe la chiesa locale, sotto la guida dell'arcivescovo Alfredo Battisti.

Alla cerimonia era presente una rappresentanza del Coordinamento nazionale emergenze Caritas.

[Francesco Dragonetti, foto di **Francesco Maria Carloni]**

AVERSA

Badminton, sport dell'integrazione: e i ragazzi volano in finale

12 I badminton è il gioco dell'integrazione. Almeno così la pensa la Caritas diocesana di Aversa, che da tempo ha promosso tale disciplina sportiva tra i ragazzi che frequentano l'oratorio gestito dall'organizzazione. Il badminton è uno sport a metà tra tennis e pallavolo che può essere effettuato da tutti e dovunque: bastano una racchetta e una particolare pallina fatta da una semisfera fornita di alette, una rete e un campetto di piccole dimensioni. Il gioco ha appassionato tanti bambini che frequentano l'oratorio, al punto che la loro squadra ha guadagnato l'accesso alla finale del torneo regionale di badminton "Restart Campania".

CALABRIA

Biennio di attività: primo bilancio del progetto regionale "Costruire speranza"

13 Ben 12 diocesi coinvolte. Oltre 450 realtà regionali e nazionali incontrate, tra parrocchie, movimenti ecclesiali, scuole, associazioni culturali e sportive, istituzioni. Due "opere segno" nate in due beni confiscati alla criminalità organizzata, nelle diocesi di Lamezia Terme e di Reggio Calabria – Bova, più altre quattro che nasceranno in altre diocesi calabresi. Sono questi i dati salienti del progetto "Costruire speranza", curato dalla delegazione regionale Caritas Calabria e finanziato dalla Cei, a due anni dall'avvio del progetto, con l'obiettivo generale di formare le realtà ecclesiali sui temi del contrasto alla mafia e alla mentalità mafiosa, e promuovere la cultura della legalità e dell'amore al bene comune. Inoltre, l'iniziativa si ripromette di formare operatori esperti in gestione dei beni confiscati alla 'ndrangheta.

11

12

13

14

AGRIGENTO

Una rete aiuta ragazzi disabili e coagula parrocchie e associazioni

14 Il "Week end per le autonomie" (Wepa), promosso a maggio a Licata, ha fatto il pieno di partecipanti. Si è discusso di disabilità. Per approfondire le ragioni dei genitori dei ragazzi con disabilità psichica, anche in vista del "dopo di noi", e le modalità di coinvolgimento delle realtà parrocchiali. L'esperienza licatese, promossa dalla Caritas diocesana di Agrigento, è stato il più recente appuntamento della rete "Ability", finanziata da Caritas italiana tramite fondi 8xmille, che mira a mettere in rete parrocchie e associazioni che hanno a che fare con la disabilità, per creare progetti condivisi e partecipati, partendo dalle esigenze manifestate da genitori e volontari.

20 giugno 2016
Giornata mondiale del rifugiato

Protetto
RIFUGIATO
A CASA MIA

www.caritas.it

PER INFORMAZIONI E ADESIONI AL PROGETTO
Ufficio immigrazione
Caritas Italiana
tel. 06.66177.251-424-425
immigrazione@caritas.it

La valle delle vittime della bestia peggiore

di **Chiara Bottazzi**

Yazidi, cristiani, persone in fuga da Mossul, da due anni in mano all'Isis. Confinati tra i monti del Kurdistan, cercano di capire cosa accade nella grande città. «I terroristi violentano anche le memorie. Ecco perché è importante raccontare le nostre storie»

Erbil, capitale del Kurdistan iracheno. Una sola strada collega la città al villaggio di Enishke, vicino al confine nord con la Turchia. L'altra, ora non più praticabile, è bloccata dai check point in serie dei *peshmerga*, l'esercito regolare curdo, e conduce all'antica piana di Ninive, ora controllata dall'Isis.

Il Kurdistan è una terra verde e grassa, che si snoda pianeggiante per centinaia di chilometri, dove lo sguardo può imbattersi in giganteschi grattacieli di cemento non finiti, simbolo delle speranze infrante di costruire il Grande Kurdistan: una terra che potesse riunire nella regione autonoma del nord dell'Iraq i curdi di tutto il mondo, il più grande popolo senza patria, forte di circa 30 milioni di anime sparse fra Siria, Iran, Iraq e Turchia.

La strada è polverosa, piena di un traffico anarchico fatto di grandi pick up bianchi e camion merci che trasportano ogni genere di prodotto verso la vicina Turchia; ai lati, grandi case spoglie senza intonaco, impreziosite da improbabili cancelli decorati da melograni smaltati di rosso e nero. E questa è solo una delle infinite contraddizioni di uno stato senza stato, dove bambini mal vestiti vendono ai semafori confezioni di zucchero filato color rosa tossico, assurdo contraltare a manifesti di enormi parchi gioco sorti in mezzo al nulla.

Voci di liberazione

Enishke era un tempo luogo di villeggiatura per i tanti turisti del Golfo in cerca di riparo dalle torride estati mediorientali. Sorge nella valle di Sapna, irrigata da due affluenti del Tigri, stretta dalle montagne di Gara e Matina. Negli anni Ottanta anche Saddam Hussein vi aveva fatto costruire una residenza estiva, un centinaio di ettari pieni di alberi di mele e mandorle, dove ospitava i suoi amici, leader di un tempo lontano: Mubarak, Gheddafi... Ora la villa è scarnificata in seguito ai continui saccheggi dopo l'istituzione del Kurdistan, nel 1991; rimangono intatte solo le mura, che corrono veloci e sfrontate lungo un grande perimetro irregolare. Quel che resta dell'arroganza di un dittatore.

Padre Samir ha 43 anni; parroco di cinque chiese nei dintorni, è responsabile dei profughi giunti nel villaggio, che accoglie circa 400 famiglie, in maggioranza yazide (antica confessione religiosa monoteista, diffusa soprattutto tra gli attuali Iraq e Siria). Alla domanda su quale sia la situazione a Mossul, l'antica Ninive, in mano ai terroristi dell'Isis dal giugno 2014, risponde secco: «A Mossul hanno tagliato tutte le conversazioni. Le linee telefoniche sono controllate. È difficilissimo comunicare con le persone imprigionate nella città».

Mossul è una città grande, un tempo la terza più popolosa dell'Iraq, forte di quasi due milioni di abitanti. Ora ne sono rimasti la metà, che vivono da quasi due anni sotto la costante minaccia del terrorismo. «Ogni giorno vengono uccise tra le dieci e le cinquanta persone, per i motivi più assurdi – riprende padre Samir –. Gli uomini, se sorpresi a fumare per strada o se nelle loro case hanno il narghilè. Le donne, se non sono perfettamente coperte. Vogliono essere più realisti del re, vogliono essere più Maometto di Maometto. Sono dei malati. Gli amici musulmani con cui sono riuscito a parlare, peraltro, mi raccontano che gli uomini dell'Isis non parlano arabo. Per le strade si sente parlare in inglese, francese, cinese. Tanti mi dicono che sono europei, sembrano per lo più algerini o marocchini di seconda generazione, nati in Francia o in Belgio. E tutto questo è anche colpa dell'Europa. I politici occidentali hanno sbagliato, non hanno pensato all'integrazione di persone che venivano da altri paesi in cerca di lavoro, di migliori condizioni di vita. In più con la fine delle grandi ideologie politiche, e degli ideali in genere, si è diffuso con forza un Islam estremizzato, che non ha nulla a che vedere con la bella religione dei musulmani. In occidente il vuoto lasciato dalla morte degli ideali e dei valori, ha dato spazio a una delle peggiori bestie: il terrorismo travestito da religione».

In Kurdistan, che attualmente ospita circa un milione e mezzo di sfollati interni, fuggiti dalla piana di Ninive sotto controllo del Daesh, circolano voci su una possibile liberazione di Mossul, ipotizzata per l'estate. Ma il parroco di Enishke non ci da peso: «L'Isis ha costruito sotto la città una fitta rete di tunnel e cunicoli; appena la coalizione guidata dalla truppe americane inizierà i bombardamenti, i terroristi si rifugeranno sotto terra; sarà solo una grande carneficina di civili. E una volta liberata Mossul le cose non saranno certamente più facili. Le truppe del Daesh stanno spargendo dolore e confusione anche nelle case di chi è riuscito a partire; il loro piano è tanto semplice, quanto geniale. Prendono gli arredi rimasti e i ve-

SAM TARLING / CARITAS INTERNATIONALIS

RIFUGIATI, POPOLO MULTIETNICO E MULTIRELIGIOSO
Bimbi cristiani guardano il fratellino, neonato in esilio, ad Ainkawa (Erbil). *Sopra*, famiglia yazida esule in un campo profughi a Derik (Siria). *Sotto*, famiglia profuga a Erbil; donna turkmena, profuga da Mosul, prepara il pane a terra. *In basso*, tenda di cristiani a Erbil

DANIEL ETTER / CATHOLIC RELIEF SERVICES

CHIARA BOTTAZZI

ALEXANDER BUEHLER / CARITAS INTERNATIONALIS

HAWRE KHALID / METROGRAPHY FOR CRS

> **Gli amici musulmani mi raccontano che gli uomini dell'Isis non parlano arabo. Per le strade si sente parlare inglese, francese, cinese. Tanti sono europei, algerini o marocchini di seconda generazione**

stiti abbandonati in una casa, e con un trasloco li trasferiscono in un'altra casa vuota. Così, chi un giorno tornerà per ritrovare la propria abitazione sarà confuso, neanche la memoria rimarrà intatta. Non solo hanno distrutto la vita a milioni di persone, ma cercano di violentarne anche i ricordi».

Anche Zeya, generale della guarnigione dei *peshmerga* che ha combattuto l'Isis, lungo il confine di Mossul, è della stessa opinione. Ora il militare è a riposo e svolge la funzione di *muktar*, capo del villaggio a Bardarresh, qualche chilometro da Enishke. «L'Isis è un nemico "vincibile" – racconta –. Il problema è che gli Stati Uniti non ci lasciano andare avanti. Serve una coalizione internazionale. Grazie agli ultimi bombardamenti di Italia e Francia sono state guadagnate posizioni preziose, anche se formalmente l'esercito italiano è in Iraq per proteggere tecnici e ingegneri italiani della Trevi di Cesena, che si occupano del consolidamento della grande diga di Mossul». Una diga che, in caso di cedimento, sommergerebbe la città in meno di 4 ore, con un'onda lunga 14 metri che lambirebbe la stessa Baghdad, causando centinaia di migliaia di morti. L'operazione di difesa della diga sembra insomma un passpartout informale per una presenza militarmente più incisiva in Iraq.

Straordinaria bellezza

A Enishke c'è comunque altro a cui pensare, soprattutto nei giorni in cui si festeggia Newroz, il capodanno yazida, che segna l'ingresso nell'anno 2616. Le donne indossano i vestiti tradizionali ricchissimi di colori; nelle case si mangiano dolciumi e i bambini giocano a rompere, l'una contro l'altra, le uova dipinte di rosso.

Quasi tutti gli yazidi arrivati a Enishke provengono da Sinjar, città del Kurdistan vicinissima al confine con la Siria. A novembre è stata strappata al controllo degli jihadisti grazie all'intervento dei combattenti curdi, sostenuti dagli attacchi della coalizione a guida Usa. È uno snodo critico delle linee di rifornimento del nemico, in quanto via principale di collegamento tra Mossul in Iraq e Raqqa in Siria, roccaforti dei terroristi. Riprendere Sinjar ha significato interrompere le linee di rifornimento dell'Isis, tappa fondamentale per l'ipotizzata riconquista di Mossul.

Ma ora la cittadina è distrutta. «Non è rimasto in piedi un solo muro», racconta Basim, 30 anni (ma ne dimostra 10 di più), combattente peshmerga nei reparti yazidi. Anche lui aveva partecipato alla liberazione della sua città. Sul cellulare mostra un video in cui bellissime donne yazide ballano in fila, abbracciate, sui ritmi di una melodia mediorientale. Era la festa del villaggio di Kocho, nei pressi di Sinjar. «Tutte queste persone ormai non ci sono più. Nell'agosto 2014 le donne e i bambini sono stati rapiti dall'Isis e sfruttati come schiavi sessuali – continua Basim –. Gli uomini invece sono stati uccisi. Un tempo a Kocho vivevano quasi 1.800 persone; si stava bene e le donne erano conosciute in tutto l'Iraq per la loro straordinaria bellezza».

Sono immagini che fanno male: nostalgia dolorosa, felicità aggrappata ai pixel di una fotocamera digitale. Dietro Basim si nasconde Fanzia: 13 anni, molto magra, capelli ramati e occhi color cenere. Non smette di tremare, incapace di sostenere lo sguardo di chi incontra. Padre Samir racconta che con la sua famiglia erano riusciti a fuggire da Raqqa, scampando ai combattenti di Daesh, dopo aver vissuto per oltre un anno e mezzo in una cava abbandonata senza luce, acqua, elettricità. Poi sono stati scoperti dai terroristi. La famiglia ha pagato un riscatto altissimo per comprarsi la libertà, ma questo non ha risparmiato Fanzia dalle violenze subite, che la segneranno a vita.

Accanto c'è la casa di David e Sarah, cristiani di Barthallah, anche loro fuggiti da ormai quasi due anni. Sono giovanissimi. Sarah ha dovuto interrompere gli studi universitari in economia. Hanno due figli. «Nonostante le difficoltà credo molto nella Provvidenza – ragiona Sarah –. Dio non vuole il male, forse usa queste circostanze di violenza per mostraci che nonostante tutto c'è il bene. Oggi io e mio marito, qui a Enishke, abbiamo amici musulmani sunniti, sciiti, e yazidi. Certamente continuiamo a vivere in grandi difficoltà. Ma quello che salva il mondo è l'essere vicino a chi soffre. Anche se voi dall'occidente non potete fare niente di concreto, quello che conta è che le nostre storie siano ascoltate e ricordate».

> **Oggi io e mio marito, qui a Enishke, abbiamo amici musulmani sunniti, sciiti, e yazidi. Certamente continuiamo a vivere in grandi difficoltà. Ma quello che salva il mondo è l'essere vicino a chi soffre**

L'impegno Caritas

Gemellaggi, per sostenere 13 mila famiglie

L'impegno di Caritas Italiana si concentra su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, con un grande programma di gemellaggi per oltre un milione di euro a favore di 13 mila famiglie di cristiani e yazidi, costrette a fuggire dalle loro case. Grazie al sostegno di Caritas Italiana, è stato sinora possibile garantire una corretta alimentazione giornaliera a migliaia di famiglie rifugiate; assicurare un alloggio alle famiglie yazide sfollate, grazie alla donazione di 150 case-container; acquistare scuolabus per permettere a bambini e ragazzi rifugiati nei campi di frequentare le lezioni scolastiche.

HARE KHALID / METROGRAPHY FOR CRS

IN ATTESA DI AIUTI
Rifugiato yazido in coda a una chiesa di Fishkhabour

RIMANERE O MIGRARE? LA FORBICE GENERA MOBILITÀ

Nessuno è profugo per caso. Le migrazioni sono originate da una serie di fattori che interagiscono tra loro: persecuzioni politiche, religiose, carestie, esclusione sociale, violazioni dei diritti umani… Tutte cause che generano insicurezza e precarietà diffuse, soprattutto nel Medio Oriente e nell'Africa subsahariana, da cui proviene il grosso della mobilità umana verso l'Europa. Vi è dunque l'esigenza di operare un sano discernimento sulla mobilità umana, affermando la globalizzazione dei diritti e la *res publica* dei popoli. D'altro canto, è evidente la sfida antropologica che le migrazioni pongono, e che ha a che vedere con il riconoscimento della dignità della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio.

In questo contesto s'inserisce l'iniziativa giubilare della Conferenza episcopale italiana (Cei), per la realizzazione di mille microprogetti nei paesi di origine dei richiedenti asilo e rifugiati, in risposta ai ripetuti appelli lanciati da papa Francesco. Essa era contenuta nel *Vademecum* della Cei, indirizzato lo scorso anno a tutte le diocesi italiane per meglio vivere e organizzare l'accoglienza, valorizzando le esperienze di cooperazione internazionale e di cooperazione missionaria attraverso le proposte di Caritas Italiana, Missio, Focsiv e della rete dei missionari presenti nelle diverse nazioni di provenienza dei profughi.

A questo proposito è doveroso fare chiarezza, andando al di là dei luoghi comuni o dei pregiudizi fuorvianti. L'Europa, per esempio, non è il continente maggiormente coinvolto nelle migrazioni. Lo scorso anno, la mobilità umana ha interessato 60 milioni di persone e l'Europa ha accolto poco più di un sessantesimo di questa cifra totale. Non solo. La distinzione tra rifugiati e migranti economici è a dir poco surreale. Ammesso pure che vi fossero solo due categorie – come affermava nell'ormai lontano 1973 un certo Egon Kunz, che elaborò la suddetta distinzione –, il paradosso è evidente. Se il migrante scappa dalla guerra o è perseguitato da un regime totalitario può essere accolto (qualificandosi appunto come rifugiato), se invece fugge da inedia e pandemie, in quanto nel suo paese non esistono le condizioni di sussistenza, non può partire e deve accettare inesorabilmente il suo infausto destino.

> **All'origine dei flussi umani vi sono fattori vari e interconnessi. Difficile districarli, separando nettamente (e in modo surreale) povertà e violazioni dei diritti. Ecco perché bisogna, insieme, accogliere e seminare sviluppo: come propone la campagna Cei**

Il peso della speculazione

Detto questo, l'iniziativa Cei "Il diritto di rimanere nella propria terra" non va letta come un banale "aiutiamoli a casa loro affinché non invadano le nostre terre", ma come un modo concreto per recepire le istanze dell'enciclica *Laudato Si'* di papa Francesco. La verità è che la povertà non è una fatalità. Essa è determinata, in gran parte, dall'architettura debitoria (cioè generatrice di debito) dell'economia mondiale.

Pensiamo, ad esempio, agli effetti devastanti della speculazione finanziaria che ha preso il sopravvento sull'economia reale, determinando gravi sofferenze nei paesi del Sud del mondo, come la crescita del cosiddetto "debito aggregato", vale a dire quello dei governi, delle imprese e delle famiglie. E cosa dire dello strapotere dello shadow banking mondiale, vale a dire il sistema bancario occulto, composto da tutte le transazioni finanziarie fatte fuori dalle regolari operazioni bancarie, dunque, rigorosamente *over the counter* (otc), con conseguenti shock debitori nei paesi poveri? Per non parlare, poi, del valore delle *commodity* (materie prime, fonti energetiche *in primis*) nei paesi del sud del mondo, sempre più condizionato dalle fluttuazioni incontrollate dei mercati monetari e dalle regole del commercio internazionale…

Parlare, dunque, di migrazioni, prescindendo dalle vere ragioni che determinato la mobilità umana, è demagogico. Peraltro, studi recenti mostrano che la crescita del reddito delle famiglie, non riduce le migrazioni ma, anzi, le acuisce (anche se le rende meno traumatiche). È solo quando diminuirà significativamente la forbice tra paesi ricchi e poveri, che i numeri della mobilità scenderanno. Ecco perché il diritto a una vita migliore nei propri paesi, deve essere comunque accompagnato dal sacrosanto diritto a migrare.

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

La rotta è chiusa, i drammi aperti

di **Chiara Bottazzi**

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

Tutto risolto, in Grecia, dopo l'accordo Ue-Turchia e la sterilizzazione del transito verso paesi balcanici e resto d'Europa? In realtà nel paese restano 50 mila migranti e richiedenti asilo. Intrappolati. Senza aiuti degni. E l'estate prepara altri arrivi...

Tutto risolto? Dopo l'accordo con la Turchia, la cosiddetta rotta balcanica appare prosciugata. Eppure nei primi cinque mesi (scarsi) del 2016, la Grecia ha registrato l'arrivo di circa 155 mila persone in fuga, via mare. Che si sono aggiunte alle 850 mila arrivate nel 2015. La pressione migratoria su un paese (di nuovo) in piena crisi economica è dunque tutt'altro che cessata.

A partire dal 10 marzo 2016, data della chiusura definitiva della frontiera con la Repubblica di Macedonia, la risposta all'emergenza costituita dalle migrazioni è cambiata drammaticamente. L'Unhcr stima che almeno 46 mila tra rifugiati e migranti siano attualmente bloccati in Grecia, di cui circa 10 mila nel villaggio di Idomeni, al confine settentrionale con la Macedonia, e poi 8 mila distribuiti sulle cinque isole meta degli approdi, e oltre 1.500 nella zona del porto di Atene, il Pireo.

Condizionato dallo scellerato accordo tra Ue e Turchia del 17 marzo 2016, costato all'Europa ben 6 miliardi di euro, il governo greco ha avviato una politica per porre fine al flusso di profughi dalle isole greche verso la terraferma; per cui, a partire dal 20 marzo, tutti coloro, profughi o migranti, che arrivano senza regolare permesso in territorio greco, dovrebbero essere trattenuti in quelli che erano hotspot e ora sono trasformati in centri di detenzione a tutti gli effetti, per essere in seguito respinti nella vicina Turchia. In realtà, nel paese sembrano regnare sovrane l'anarchia organizzativa e l'assoluta mancanza di informazione a favore dei profughi: molte organizzazioni umanitarie, tra cui l'Unhcr, hanno abbandonato gli hotspot detentivi come forma di protesta contro l'attuale politica europea sulle migrazioni e i suoi effetti disumanizzanti.

Per quanto riguarda gli oltre 46 mila profughi arrivati in Grecia prima del 20 marzo, il governo di Atene ha proposto tre possibili soluzioni: la presentazione di richiesta di asilo in Grecia; il ricollocamento in un altro paese europeo; il ritorno volontario nel paese di origine. Attualmente il governo a guida Tsipras è in grado di alloggiare più di 36 mila profughi in 35 campi governativi ufficiali, collocati sul territorio continentale, e circa 7.500 nelle isole. La maggioranza dei siti consistono in accampamenti di emergenza, allestiti con un limitato numero di servizi: distribuzione di viveri, lavanderia, assistenza sanitaria. Inoltre, tanti di questi centri sono sovraoccupati, non adeguatamente progettati per soggiorni di durata superiori a un paio di settimane, in zone isolate lontano dai centri urbani. Sono, insomma, veri e propri "ghetti". Secondo l'Unhcr, il governo sta valutando la creazione di ulteriori siti, circa 40, progettati per soggiorni a lungo termine e dotati di migliori condizioni umanitarie.

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

NATALIA TSOUKALA / CARITAS INTERNATIONALIS

SOSTE FORZATE
In riva al mar Egeo camminano Wali, la moglie Roukhia e il figlio Sharhan: venuti da Jaghori, Afganistan, sono ospiti del campo Helenico ad Atene. *Sopra*, altra migrante afgana nell'Helenico camp. *A destra*, bambini a Idomeni. *Sotto, a sinistra*: cartello in piazza Victoria, ad Atene, per la ricerca di un migrante disperso

> **Idomeni è stata la metafora perfetta del fallimento delle politiche europee in materia di immigrazione. Un'enorme distesa senza senso, dove per mesi sono state accampate fino a 10 mila anime**

Idomeni, inferno e carnevale

Idomeni è (è stata) la metafora perfetta del fallimento delle politiche europee in materia di immigrazione. Un'enorme distesa senza senso, dove sono state accampate fino a 10 mila anime. Profughi: persone, per lo più provenienti da un Medio Oriente in fiamme, assiepate lungo l'immaginaria linea di confine fra Grecia e Macedonia, nella speranza che i tanto declamati *borders*, frontiere, potessero finalmente aprirsi.

Idomeni (sgomberato a fine maggio) è stato il più grande campo informale di tutta la Grecia, sviluppatosi accanto a uno sperduto villaggio più macedone che greco: una manciata di case, un centinaio, dai colori tristi, abitate per lo più da contadini, vecchi poveri fra nuovi poveri germogliati lì, a cause di assurde guerre e assurde politiche lontane. La tendopoli attraversata da binari sconnessi della linea ferroviaria, ora in disuso, richiamava in un flash le fotografie in bianco e nero dei campi di concentramento tedeschi.

Idomeni aveva le sembianze di un inferno spontaneo; a cominciare dalle condizioni igieniche, spesso al limite dell'epidemia. Alle forti tende bianche da emergenza umanitaria, allestite da Unhcr e *Medicins sans frontiere*, si sommavano le migliaia di tendine da campeggio colorate, comprate dai profughi lungo il cammino: un carnevale che stringeva il cuore, e un po' strideva un po' si intonava col cielo carico di una tristezza grigia. Le piogge stagionali hanno fatto sì che la terra si mischiasse con avanzi di cibo, vestiti sporchi, cumuli di spazzatura e plastica bruciata; un magma di fango, vergogna e dolore che riempiva di disgusto, anche e soprattutto a causa della pesante assenza delle istituzioni.

Fino a maggio, inoltre, il clima era rigido, e gli abitanti della tendopoli si scaldavano con pesanti ciocchi di legna, che animavano falò improvvisati: rischio di incendio elevatissimo. Sul fronte alimentare non è che le cose andassero meglio: i profughi erano "avvelenati" dalla continua distribuzione di panini e biscotti, tre volte al giorno, che poteva avere un senso fino al 7 marzo, quando il confine macedone era permeabile. Un pasto veloce, per chi non ha tempo da perdere: ma poi il pane è diventato indigesto per popoli abituati a tutt'altro tipo di alimentazione.

Asilo, non risponde nessuno

Dal 9 maggio la polizia greca aveva iniziato a bloccare le tante organizzazioni informali, con volontari provenienti da ogni parte d'Europa, che provavano a dare aiuto ai profughi stipati a Idomeni. «Il governo cerca len-

tamente di smobilitare il campo. Ostacolando la distribuzione dei pasti, rendono le condizioni per i profughi ancora più invivibili – raccontava Chrisoula, greca, volontaria di Praxis –. Ciò ha spinto diverse centinaia di persone a smontare le loro tende per cercare riparo altrove; alcuni, nei campi governativi limitrofi a Idomeni; altri se ne sono andati avendo come meta Salonicco o Atene. Ma anche nelle grandi città la situazione è ingestibile, dato che i siti governativi hanno ormai raggiunto la capienza massima». I *rumors* sulla smobilitazione generale della tendopoli si sono concretizzati nell'ultima decade di maggio; le voci messe in circolo in maniera informale dalla polizia greca, nella speranza che i profughi incominciassero ad abbandonare il sito spontaneamente, sono poi state confermate a partire dal 24 maggio.

A Idomeni i malumori si erano concentrati anche su Skype, programma che, caricato su smartphone, è lo strumento principe a disposizione dei profughi per continuare le pratiche relative alla richiesta d'asilo o alla *relocation*. «Tre mesi. Sono tre mesi che provo a chiamare»: Ahmed ha 24 anni ed è un giovane siriano. Anche lui, come i suoi connazionali, è in fuga dalle bombe di Aleppo, la città natìa, dove studiava giornalismo. «Ci dicono che possiamo richiedere asilo o *relocation*, ma in realtà non possiamo affatto farlo – spiega –. Nessuno risponde dall'altro lato». «In Grecia – conferma Valentina, volontaria italiana ed esperta in protezione internazionale per l'associazione pratese "Le Mafalde" – entrambe le procedure che garantirebbero protezione internazionale possono essere avviate solo via Skype. Ma stiamo filmando da giorni le skype call e stiamo documentando che non risponde nessuno, in aperta violazione dei diritti fondamentali di chi fugge. Sanare l'aspetto dell'orientamento legale è fondamentale per dare una prospettiva, per aiutare queste persone a costruire un pezzo della loro strada. L'aspetto legale è uno dei fattori immobilizzanti».

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

Non avrei dove andare

Le condizioni dei richiedenti asilo, in Grecia, restano dunque in generale assai difficili. Il sistema nega ogni tipo di tutela; a differenza dell'Italia, per esempio, i richiedenti asilo non hanno accesso a vitto, alloggio e al *pocket money* mensile. In sostanza, sono abbandonati a loro stessi.

Emblematica, da questo punto di vista, è la storia di Tamer, 26 anni, cristiano, siriano, proveniente anche lui dalla periferia di Aleppo. È ospite del centro pastorale delle famiglie di Neos Kosmos, nell'omonimo quartiere di Atene, due fermate di metro dalla bella area archeologica dell'Acropoli.

Nel centro, gestito da L'Arca del Mediterraneo, associazione della Caritas di Foligno, e dalla comunità Papa Giovanni XXIII, attualmente sono accolte circa 60 persone, per lo più famiglie con bambini al seguito. Tamer da mesi porta avanti le pratiche per effettuare richiesta d'asilo in Grecia, dove vorrebbe lavorare come interprete grazie al suo perfetto inglese, per dare voce alle tantissime persone che come lui sono ospiti di un paese straniero. «Il problema è che in qualità di richiedente asilo non posso lavorare – racconta Tamer –. È una situazione assurda; se non ci fosse la casa di Neos Kosmos non avrei un posto dove andare, e non avrei di che mangiare perché non potrei mantenermi con un regolare lavoro».

Una doccia, per favore

Il problema è che la situazione, nonostante l'accordo con la Turchia, non evolve verso un alleggerimento. L'Unhcr stima per la prossima estate l'arrivo in Grecia di almeno 200 mila profughi. Nel frattempo, continuano a fiorire nuove tendopoli come quelle di Policastro e Cherso, poco distanti da Idomeni. Quella di Cherso, gestita dall'esercito greco, ospita circa 4 mila persone, di cui il 60% bambini: le docce presenti nel campo sono cinque. All'uscita della tendopoli, numerose mamme siriane con bambini al seguito chiedono gentilmente ai passanti la possibilità di farsi una *shower*, una doccia.

Problematica è anche la situazione ad Atene. Al porto del Pireo sono circa 1.500 le persone accampate lungo i moli o nelle sale d'attesa, da cui sono state divelte le sedie per creare nuovi posti letto. Centinaia i casi giornalieri di febbre, vomito e diarrea. Oltre capienza massima sono poi i campi di Elionas, Scistò ed Ellinikò, che in totale ospitano quasi 8 mila persone. Pieno anche l'albergo affittato dalla Caritas greca, nella zona di Omonia, che da dicembre ha dato accoglienza a più di 10 mila persone, soprattutto famiglie con bambini piccoli e soggetti vulnerabili, come anziani e disabili.

«Prima le famiglie si fermavano per pochi giorni, per poi proseguire il loro viaggio lungo la rotta balcanica – racconta Christos, responsabile del progetto alberghi per conto di Caritas Hellas –. Ora invece gli accolti si fermano per intere settimane, e hanno bisogno di tutto: ogni giorno, alle stesse persone, spieghiamo più volte come andare dal dottore, come prendere la metro e muoversi per la città, insomma, come funziona il mondo qui. Immagina cosa può voler dire abbandonare la terra dove sei nato e cresciuto, per trovarti catapultato in una realtà che è altro da te. Si prospetta una sfida anche educativa molto complessa».

Una sfida che è stata raccolta solo da associazioni, ong locali e internazionali e dalla buona coscienza del popolo greco. Il governo Tsipras sulla questione si comporta da buon figlio d'Europa: semplicemente, se ne lava le mani.

> **Il sistema greco nega ogni tipo di tutela; a differenza dell'Italia, per esempio, i richiedenti asilo non hanno accesso a vitto, alloggio e al pocket money mensile. In sostanza, sono abbandonati a loro stessi**

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

LEFTERIS PARTSALIS / CARITAS SWITZERLAND

GLI APPRODATI E GLI AFFONDATI
Migranti appena arrivati via mare, radunati dalla polizia sul molo di un'isola greca: era marzo, prima dell'accordo con la Turchia. *Sopra*, mercatino di solidarietà coi migranti a piazza Sintagma, Atene; famiglia di rifugiati celebra sull'isola di Lesbo il funerale di un congiunto

Salvataggio a rate (carissime): si riaffaccia lo spettro del default

Agevolare l'inserimento sociale e lavorativo di tanti richiedenti asilo e migranti? Una chimera, in Grecia, paese in cui la situazione economica (e di conseguenza sociale e politica) torna a farsi rovente. Gli esuli in fuga sono come l'aria soffiata da un mantice, che attizza la carbonella dell'annosa crisi economica. Dopo sei anni di austerity somministrata in dosi da cavallo, il malato greco resta tale. Tanto che si continua a parlare di rischio default.

La situazione è tornata a farsi critica, come inevitabile conseguenza del terzo "piano di salvataggio", varato nel 2015 e che prevedeva un prestito alla Grecia di 86 miliardi di euro, destinati a ripagare il debito contratto con i precedenti "piani di salvataggio". Il prestito ovviamente va restituito con gli interessi e in rate progressive, di cui la prossima, in scadenza a luglio, da 3,5 miliardi. Per poter liquidare il conto in sospeso, la Grecia attende una nuova tranche di prestiti del valore di 5,7 miliardi. Senza questa iniziazione di fondi, lo stato greco non avrà i soldi per garantire il suo funzionamento di base, né per pagare stipendi e pensioni. Ma il nuovo prestito della Troika (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) è condizionato al raggiungimento di determinati obiettivi di finanza pubblica. Per raggiungerli in soli due anni, l'unica strategia possibile è la riduzione delle spese e l'aumento delle entrate: ovvero, tagli indiscriminati e nuove tasse. L'Eurogruppo sta discutendo dell'alleggerimento del debito del paese nel breve e medio termine, prospettiva su cui però non tutti, *in primis* l'intransigente Germania, convergono. Profughi e debito, crisi parallele: in mezzo, un governo che appare incapace di individuare convincenti vie d'uscita, e un paese che, sempre più sfiancato, fatica sempre più a concepire i doveri dell'accoglienza.

L'impegno Caritas

Esperienze di aiuto, seminario ad Atene

A partire dalle conseguenze della crisi economica e finanziaria, le chiese di Grecia e Italia hanno avviato progetti concreti di accoglienza e vicinanza, tra cui un programma di "Gemellaggi solidali" (www.gemellaggisolidali.it).

Ad Atene, dal 7 al 9 luglio, si terrà Il seminario "Grecia, paradosso europeo: fra crisi e profughi", organizzato da Caritas Italiana. Sarà l'occasione per approfondire le esperienze condivise con le chiese locali, fare il punto sui progetti di solidarietà in corso, avanzare proposte a livello ecclesiale, sociale e istituzionale. All'evento parteciperà una delegazione di Caritas Italiana, guidata dal presidente cardinale Francesco Montenegro.

cibodiguerra
di **Paolo Beccegato**

LA FAME HA SEMPRE UNA COMPONENTE POLITICA

Si torna a parlare di diritto al cibo, non a caso. Oggi la fame è ancora una realtà, sperimentata nel mondo da quasi un miliardo di persone, molte delle quali vivono in aree che sono teatro di conflitti dimenticati, le cui conseguenze ricadono soprattutto su innocenti inermi. Producendo inevitabili "ondate" di profughi.

Anche nei tempi recenti, un gran numero delle peggiori carestie è stato causato da guerre o cambi di regime violenti. In questo tipo di crisi, l'interruzione del mercato, la perdita di valore della valuta e l'accaparramento da parte di pochi sottraggono immediatamente il cibo alla disponibilità dei più. La fame comincia subito. Nel solo ventesimo secolo, le carestie hanno ucciso almeno 70 milioni di persone, in grande maggioranza a causa della sovrapposizione tra penuria di cibo e guerre, o rivoluzioni.

La componente politica nelle carestie è sempre presente, se non altro nella forma di mancanza di piani d'emergenza, di riserve alimentari e di politiche di sicurezza alimentare da parte dei governi nazionali. Ma quando si arriva al conflitto armato, ovvero al fallimento della politica, i meccanismi possono essere diversi e molto complessi. Innanzitutto c'è l'impatto della violenza sui sistemi di produzione e distribuzione: lo sfollamento allontana i contadini dalla terra, il lavoro agricolo diventa impossibile e s'interrompe il ciclo produttivo. Il bestiame viene ucciso o confiscato, i sistemi d'irrigazione danneggiati, le mine anti-persona rendono impraticabile il territorio. Benché il settore agricolo venga normalmente meno colpito di quello industriale dagli effetti del conflitto, nondimeno la produzione agricola scende di almeno l'1,5% l'anno e l'apporto calorico del 7% nelle guerre tradizionali. Incomparabilmente di più nelle emergenze complesse. Ad esempio, alla fine del 2012, dopo appena un anno e mezzo di guerra civile in Siria, la produzione di cereali era scesa da 4,5 milioni di tonnellate l'anno a meno di 2.

Malnutrizione e assenza di cibo sono esperienze purtroppo non eliminate nel mondo contemporaneo. Anche in tempi recenti, un gran numero di carestie hanno alla radice conflitti. E arrivano addirittura a essere usate come occasione di reclutamento...

Gli aiuti, un vantaggio tattico

Bisogna poi considerare la confisca del cibo da parte delle forze combattenti. Un caso esemplare è quello del Sudan che, negli anni Novanta, vendette le sue riserve alimentari per finanziare le forze militari, ma si rifiutò di dichiarare l'emergenza alimentare, impedendo agli aiuti in cibo di raggiungere le aree controllate dall'opposizione. Bisogna poi considerare che quando i giovani uomini hanno fame, tendono ad aggregarsi ai gruppi che controllano il cibo, rafforzandone i ranghi. La fame, dunque, funziona come mezzo di reclutamento mentre sottrae forza lavoro all'agricoltura, aggravando la crisi.

Naturalmente, avere il controllo sugli aiuti umanitari costituisce un vantaggio tattico eccezionale. Durante l'operazione "Lifeline Sudan", che fornì alimenti a milioni di persone durante la guerra tra Nord e Sud, questo fattore determinò dinamiche molto importanti, che influirono significativamente sull'esito del conflitto. L'impatto sui trasporti e la distruzione delle infrastrutture impediscono al cibo di raggiungere i mercati, i quali sono a loro volta convertiti al commercio clandestino e alla distribuzione porta a porta. Trionfa il mercato nero e il costo del cibo sale alle stelle. Assieme alla disoccupazione, questo costringe molta gente ad adottare strategie di sopravvivenza: si vendono i beni della famiglia, a volte la stessa terra, impedendo ogni resilienza. Si arriva all'indebitamento, poi alla piccola criminalità e alla prostituzione per procurarsi il nutrimento essenziale. La tendenza dei conflitti violenti a protrarsi per molti anni porta all'esaurimento delle strategie di fronteggiamento delle crisi a livello individuale e familiare. Fino al punto in cui non resta altro che smettere di mangiare.

Il continuo aumento del numero dei conflitti armati e il proliferare del mercato delle armi producono un inevitabile impatto sulla popolazione civile, non solo per quanto riguarda le violenze, ma anche la fame. Occorrono maggiore consapevolezza e più azione, a partire dalla comunità internazionale, per prevenire ogni tipo di inevitabile conseguenza. IC

RICOMINCIARE DA ZERO
Una donna haitiana, rimpatriata dalla Repubblica Dominicana, di fronte all'improvvisata capanna dove ha dovuto accamparsi

Destino da apolidi sull'isola a due facce

testi e foto di **Marta Da Costa Afonso**

Nati ad Haiti, emigrati nella Repubblica Dominicana. Ovvero i due stati che si suddividono il territorio di Hispaniola. Molti haitiani hanno cercato fortuna nel più evoluto paese confinante. Dal quale ora vengono rimpatriati a forza. Senza documenti né diritti

Haiti è il paese più povero delle Americhe. Sei anni fa fu scosso da un tremendo terremoto, le stime ufficiali parlano di 230 mila vittime accertate. È stata una catastrofe, ma non è certo l'unico problema con cui la popolazione haitiana deve fare i conti.

Il paese, infatti, si trova a condividere la medesima isola, detta la Hispaniola, con la Repubblica Dominicana. È incredibile come due stati così vicini abbiano un indice di sviluppo tanto diverso. Il Pil di Haiti è il più basso dell'America Latina, la Repubblica Dominicana vanta un aumento annuale della ricchezza che è considerato uno dei più alti della regione. Eppure i due paesi hanno vissuto esperienze analoghe: l'origine coloniale, l'occupazione statunitense, il governo di più regimi autoritari, poi l'inizio di un percorso verso la democrazia... Tappa che, evidentemente, ha prodotto la divaricazione delle due strade.

Traffico impeccabile

L'instabilità economica, gli sconvolgimenti politici e i disastri naturali (terremoto e uragani) rappresentano le principali ragioni del flusso migratorio degli haitiani verso la parte sviluppata dell'isola. La Repubblica Dominicana è a portata di mano e sembra semplice da raggiungere.

La linea di confine tra le due repubbliche in effetti è assai permeabile e fragile, così come le relazioni tra i due paesi. Lungo i confini prolifera il traffico illecito di migranti, gestito da gruppi organizzati, spesso in collaborazione

con le autorità locali. Gente che va, gente che viene, un'organizzazione impeccabile: dietro il pagamento di ingenti somme di denaro, permette agli haitiani di oltrepassare la frontiera irregolarmente. Ogni giorno si possono vedere diversi haitiani che attraversano il confine a piedi, e poco distante qualcuno che trasporta i loro bagagli.

Gli spostamenti all'interno dell'isola sono stati finora determinati tanto dal diverso livello di sviluppo dei due paesi, quanto dalle politiche migratorie dominicane, caratterizzate da un alternarsi tra fasi di apertura e forti restrizioni, rimpatri e deportazioni. Oggi la situazione è assai delicata e tesa, a causa di decisioni assunte dal governo dominicano, che hanno causato il rimpatrio forzato di innumerevoli haitiani, sino a violare il diritto di cittadinanza acquisito.

In Repubblica Dominicana, infatti, fino al 26 gennaio 2010 vigeva il diritto allo ius soli: chiunque fosse nato in territorio dominicano aveva diritto ad acquisirne la cittadinanza. Ma a partire da quel giorno, una modifica della costituzione ha escluso l'estensione della cittadinanza ai discendenti di immigrati privi di documenti. Negli anni successivi, una sentenza (168/13) del Tribunale costituzionale dominicano, con effetto retroattivo al 20 giugno 1929 (!), ha tolto lo status di cittadini dominicani ai figli di immigrati irregolari. Inclusi coloro che, nati in Repubblica Dominicana, sin dall'inizio erano stati iscritti all'anagrafe. In seguito a quell'ordinanza, in generale, è aumentato il numero degli apolidi, persone non riconosciute cittadine di nessuno stato, e di conseguenza private di tutti i diritti derivanti dal possedere una cittadinanza.

Regolarizzazione, non per tutti

Oltre a ingrossare le fila degli apolidi, le recenti politiche dominicane hanno avuto come conseguenza il rapido aumento delle procedure di rimpatrio. Non solo, dunque, privazioni arbitrarie della cittadinanza, ma anche espulsioni di massa, spesso svolte con la forza e senza controllo. Uomini, donne e bambini caricati su autobus, riportati oltre confine ad Haiti, sovente durante le ore notturne. Tutti i loro beni racchiusi in una valigia, il resto rimasto in territorio dominicano. E in alcuni casi anche famiglie divise.

La Repubblica Haitiana ha così iniziato a ricevere un cospicuo numero di rimpatriati, affrontando una difficile emergenza, alla quale non è facile rispondere in maniera efficace, soprattutto in un paese già minato da gravissimi problemi irrisolti.

> **Uomini, donne e bambini caricati su autobus, riportati oltre confine, sovente durante le ore notturne. I beni racchiusi in una valigia, il resto rimasto in territorio dominicano. E in alcuni casi, famiglie divise**

Questa situazione ha prodotto reazioni violente. E la stessa comunità internazionale ha fatto pressioni sul governo dominicano, il quale ha fornito una soluzione parziale al problema, approvando, nel maggio di due anni fa, la legge 169/2014, che ha lo scopo principale di ripristinare la cittadinanza dominicana per coloro che, in seguito alla sentenza del 2013, ne erano stati arbitrariamente e retroattivamente privati.

Gli interessati dal nuovo provvedimento sono stati conseguentemente identificati in due gruppi distinti: coloro che, pur non possedendo nessun documento, risultano iscritti alla nascita nel registro di stato civile dominicano, e coloro che non sono mai stati iscritti in tale registro.

Nel testo dell'ultima legge approvata, viene spiegato che i figli di stranieri nati in Repubblica Dominicana potranno essere regolarizzati, in conformità con le disposizioni del Piano nazionale di regolarizzazione degli stranieri irregolari. Potranno optare per la naturalizzazione, statuita dalla legge, due anni dopo il riconoscimento come appartenenti a una delle categorie migratorie stabilite dalla legge generale 285/04 e in assenza di precedenti penali.

Il Piano nazionale di regolarizzazione degli stranieri, però, è scaduto il 17 giugno 2015 e non tutte le persone prive di documenti sono riuscite a registrarsi e a ottenere per tempo i documenti necessari. Molti di esse continuano a vivere in territorio dominicano. E proprio il fatto che sono senza documenti rende difficile sapere con precisione quanti siano i migranti haitiani presenti nella repubblica confinante. Le stime variano dal 3% fino a quasi un quarto della forza lavoro del paese. Alla loro difficile condizione si aggiunge quella dei rimpatriati prima della legge del maggio 2014: 19.759 sono stati ufficialmente deportati nei punti di frontiera di Ouanaminthe, Malpasse e Belladères, mentre coloro che in totale sembrano aver passato la frontiera sono stimati in poco meno di 90 mila. Si tratta di persone oggi senza riferimenti e opportunità reali, rimaste per lo più a vivere nelle zone di frontiera e lungo il lato haitiano del confine, popolando centri di accoglienza, installazioni spontanee, alloggi condivisi con familiari o amici.

Private dei pochi beni

Amnesty International, nel rapporto *La situazione dei diritti umani nel mondo* (edizione 2015-2016), denuncia in effetti che decine di migliaia di migranti haitiani sono tornati spontaneamente ad Haiti, principalmente per paura di essere espulsi con violenza o in seguito a pressioni a sfondo xenofobo. Il peggiorare del clima di tensione ha portato l'Organizzazione degli stati americani a inviare una missione in entrambi i paesi. L'offerta di mediazione proposta dal segretario generale dell'Osa è stata respinta dalle autorità dominicane, così come la negoziazione con Haiti di un protocollo per le espulsioni.

CITTADINI DEL NULLA
Vite precarie, in accampamenti di fortuna: i rimpatriati vivono senza prospettive lungo il confine con la Repubblica Dominicana

L'impegno Caritas

Accanto ai rimpatriati, contro gli abusi

L'impegno di Caritas Italiana ad Haiti è molto intenso, in seguito al terremoto del 12 gennaio 2010. Consapevole del dramma dei rimpatriati haitiani, intensificatosi negli ultimi anni, Caritas si è impegnata in due articolati progetti. Anzitutto, ha sostenuto Sjm (Servizio gesuita per i migranti – Solidarietà frontaliera) per un anno, al fine di rafforzare il programma di economia solidale condotto nella zona frontaliera di Fond Parisien, destinato alle famiglie di sfollati, migranti e rimpatriati.
Il progetto ha promosso la costituzione di 15 gruppi di *mutuelle de solidarité*, tramite l'avvio di iniziative socioeconomiche e microimprese a gestione collettiva, la concessione di piccoli crediti singoli, l'avvio di un programma di alfabetizzazione e di un ciclo di formazione sulla costituzione.

Caritas Italiana ha poi supportato Caritas Haiti nell'accoglienza dei rimpatriati nelle regioni confinanti con la Repubblica Dominicana, con l'obiettivo di prevenire e controllare il generarsi di fenomeni di abuso, sfruttamento e violenza. Beneficiari del progetto sono stati 2.215 rimpatriati; qualcuno ha fruito di kit igienici o alimentari, altri di borse di studio, altri ancora di contributi per sostenere le spese di ritorno a casa.

Caritas Italiana, inoltre, cerca di rompere il silenzio sui tanti rimpatriati ad Haiti. A giugno presenta un accurato dossier sulla loro dolorosa realtà: lo si può scaricare dal sito www.caritas.it.

La maggior parte delle espulsioni, avvenute nell'estate 2015, è stata disposta dalle autorità dominicane previa valutazione dei casi. Però, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni e alcune organizzazioni non governative locali, molte persone aderenti al Piano nazionale di regolarizzazione hanno denunciato di essere state espulse. Erano arrivate in Repubblica Dominicana, la maggior parte illegalmente, dunque senza diritti, invisibili come fantasmi, e avevano svolto per anni i lavori più duri nei campi o in ambito domestico. Ma la sorte aveva in serbo per loro l'ennesima batosta: il rimpatrio forzato ad Haiti.

La Chiesa e innumerevoli organizzazioni, governative e non, cercano di sostenere i rimpatriati, i quali si trovano senza niente, privi di risposte ai bisogni fondamentali per la sopravvivenza. E privati dei pochi beni che con tanta fatica avevano cercato di accumulare. Persone con vissuti difficili, che si trascinano dietro sofferenze, amarezze, umiliazioni, senso di abbandono. Quando li si incontra nelle case di accoglienza, in accampamenti spontanei, o ospiti in casa di parenti o amici, e si ascoltano le loro storie, torna spontaneo chiedersi quali speranze possono avere per il futuro. E come riescano a sopportare un presente di notevoli stenti.

I rimpatri generano d'altronde inevitabili pressioni sia sulla popolazione ricevente che sui servizi pubblici; in un paese, come Haiti, debole a livello infrastrutturale, amministrativo e politico, tali pressioni risultano ancora più evidenti. Servirebbero un incremento nella capacità del governo di fornire servizi di base e un sistema economico in grado di offrire nuovi posti di lavoro, elementi oggi carenti in un paese che è patria di radicali diseguaglianze (due haitiani su tre vivono con meno di due dollari al giorno).

Gli haitiani rimpatriati a forza, o per timore di esserlo, sono la testimonianza delle enormi, devastanti conseguenze che la pratica del rimpatrio, in atto in diversi stati del mondo, può causare su chi la subisce. Sono rifugiati anomali, di ritorno. Espatriati, e poi di nuovo sradicati dal luogo in cui avevano trapiantato le loro radici. Con nessuno, tantomeno il destino, che pare voler preparare un terreno per accoglierli.

> **I rimpatri generano inevitabili pressioni sia sulla popolazione ricevente che sui servizi pubblici. In un paese debole a livello infrastrutturale, amministrativo e politico, tali pressioni risultano ancora più evidenti**

Esteus, la moglie e gli otto figli sono finiti nella casa di cartone

Esteus Theodore *(nella foto)* ha 38 anni. Insieme a tutta la sua grande famiglia, moglie e otto figli, è stato rimpatriato ad Haiti con la forza.

La sua avventura in Repubblica Dominicana era cominciata 13 anni fa, quando aveva deciso di raggiungere la sorella. Lei gli raccontava che, nonostante la vita non fosse semplice, oltreconfine lavorava e c'erano più opportunità, rispetto ad Haiti.

Esteus era riuscito a varcare la frontiera insieme alla giovane moglie; grazie all'aggancio familiare, la coppia si era inserita velocemente. I due giovani lavoravano nei campi di canna da zucchero: tante ore, paga bassa. Però un'entrata costante, grazie alla quale avevano ottenuto una piccola casa.

Gli otto figli sono nati negli anni successivi, in Repubblica Dominicana. E in base alla legge sullo *ius soli*, avrebbero avuto diritto ad avere la cittadinanza dominicana fin dalla nascita. Le successive modifiche delle norme, però, hanno impedito loro, in quanto figli di immigrati illegali, di ottenere documenti. Solo il primogenito è in possesso del certificato di nascita.

Così i bambini non sono mai andati a scuola, sono sempre rimasti a casa con la mamma, mentre il papà lavorava tutto il giorno nei campi. A volte la mamma faceva qualche ora nei campi, quando Esteus era a casa con i bambini.

In più occasioni, in passato, la famiglia aveva ricevuto pressioni da parte della polizia, che intimava di abbandonare il paese. Poi, cinque mesi fa, i poliziotti sono entrati in casa Theodore di sera, e con la forza hanno caricato tutti su un pulmino, lasciando genitori e figli in piena notte alla frontiera di Anse à Pitres: è stato tutto così veloce che non hanno fatto in tempo a prendere nulla. Tutti gli averi sono rimasti in Repubblica Dominicana.

I primi mesi di ritorno forzato ad Haiti sono stati trascorsi in una minuscola "casa di cartone", in un insediamento spontaneo, nel quale abitano tante altre persone trasportate forzosamente alla frontiera. Tutt'intorno, appena oltre il confine, non c'è niente: né acqua, né bagni, né strutture o servizi...

Il solo sostegno è fornito dalle organizzazioni ecclesiali e umanitarie, governative e non. Grazie a loro, la famiglia riceve aiuti di prima necessità. Ma nessuno è in grado di dare speranze, o quanto meno indicazioni per il futuro.

Esteus e la moglie stanno cercando, attraverso le autorità haitiane, di far riconoscere la cittadinanza haitiana agli otto figli, al momento apolidi. Come tanti altri rimpatriati, non vogliono più tornare nella Repubblica Dominicana. Hanno paura di subire ulteriori ingiustizie e maltrattamenti, si sentono profondamente umiliati.

Il loro desiderio è iniziare una nuova vita ad Haiti. Anche se nel paese d'origine non hanno nulla e nessuno. Solo qualche parente, con cui da molti anni i contatti erano interrotti. Come per tanti altri rimpatriati, è una ripartenza tutta in salita…

LONDRA NON LASCERÀ L'UE MA VUOLE CHE RESTI COM'È

In Europa non tutti sono uguali. Non sono uguali gli europeisti e non sono uguali gli euroscettici. L'idea di Europa fatica trovare un denominatore comune. Ognuno crede a qualcosa e si costruisce la sua immagine di Europa. Vale per chi l'ama e per chi non l'ama. Eppure c'è chi si permette cose che altri non possono fare.

Prendiamo gli euroscettici. Il governo polacco di Legge e Giustizia è sicuramente molto più euroscettico del partito conservatore inglese di David Cameron. Eppure il secondo è riuscito nell'impresa di imporre a Bruxelles un negoziato, al termine del quale ha ottenuto di poter indire un referendum per decidere se restare o no nell'Unione. I polacchi non possono assolutamente farlo. Così abbiamo Brexit ma non Polexit.

La differenza tra Londra e tutti gli altri è che nessuno, in Europa, ha avuto da anni come unico metro del proprio governo la difesa degli interessi nazionali. Tutti, chi più e chi meno, hanno guardato, magari con un occhio velato, oltre i confini, cercando di far convivere l'interesse e il bene del proprio popolo con quelli degli altri popoli. Tutti, meno gli inglesi. Ogni governo, ogni leader del numero 1 di Downing street, si è sempre occupato degli interessi primari del popolo inglese.

> **Il 23 giugno si celebra nel Regno Unito il referendum sull'uscita dall'Unione europea. In realtà, gli inglesi non rinunceranno ai benefici del mercato comune. Però non vogliono approfondire i vincoli tra paesi, né tantomeno un'unione politica. E non sono i soli...**

Non deve quindi meravigliare l'accanimento di David Cameron nel negoziato per ottenere la consultazione su Brexit. E neppure la sua convinzione che Londra con il referendum, almeno in caso di vittoria, rafforzerebbe il suo europeismo. La consultazione servirà solo per confermare che gli inglesi possono restare in Europa esattamente come lo sono stati finora, cioè solo per prendere ciò che serve e per continuare a misurare tutto con il metro del supremo interesse nazionale britannico. Se vincerà il referendum e l'avventura europea proseguirà, Cameron potrà continuare la sua politica di euroscettico con il bollino blu e l'accordo di Bruxelles. Se lo perderà, i guai saranno tutti interni. Ma nessun inglese è così stupido a rinunciare ai benefici del mercato unico europeo...

Inchiodare all'immobilismo

In punta di economia, infatti, Brexit sarebbe una catastrofe, perché, tanto per restare al mercato, Londra dovrebbe rinegoziare tutti gli accordi commerciali con ogni membro Ue, uno per uno. Un lavoro folle, che metterebbe alla prova anche il burocrate più scaltro, figuriamoci un politico che di solito va di fretta, incalzato dagli industriali e delle lobby. Dunque se non ci guadagna nulla, allora la posta in gioco è un'altra, ma è anche molto semplice. Londra vuole che l'Europa resti così com'è.

Per spiegarsi meglio, Londra vuole che l'Europa non diventi ciò che sogna Jorge Mario Bergoglio. Non è questione di euro sì ed euro no, perché gli inglesi mai mollerebbero la cara sterlina. La questione è che gli inglesi non intendono approfondire i vincoli attuali che legano i paesi dell'Europa e quindi capire se sono buoni, se sono da rivedere o se sono totalmente da cambiare. Non vogliono sentir parlare di unione politica, non vogliono che si affronti la questione della difesa comune, non vogliono neppure che si decida per una cooperazione comune tra Europa e i paesi più poveri, perché intendono avere le mani libere, sognando i bei tempi del grande impero coloniale.

Londra è pur sempre la guida del Commonwealth, istituzione niente affatto folkoristica, risorsa sempre a disposizione. Il referendum serve dunque per inchiodare l'Europa al suo attuale immobilismo, e allenarla a continuare a prendere gli schiaffi del Papa. Ed è anche inutile che gli altri paesi si scandalizzino per Brexit. Molti vorrebbero poter fare la stessa scelta. I francesi per primi, che non hanno il Commowealth, ma con le loro (ex) colonie in Africa tengono rapporti assai stretti e significativi e sforano con arroganza transalpina ogni patto di stabilità. Poi i tedeschi, che si sentono gli azionisti di riferimento di un'Europa che deve piacere soprattutto a loro, e nella quale le regole di bilancio siano quelle dettate a Berlino. Gli altri balbettano. Mentre l'Europa lentamente si condanna all'evanescenza, truccando se stessa e la propria storia.

DISASTRI PARALLELI
L'acqua ricopre le strade dello Sri Lanka dopo le piogge monsoniche; a destra, persone accampate dopo il terremoto in Ecuador

SRI LANKA

Pesanti alluvioni a causa dei monsoni: Caritas mobilitata per assistere gli sfollati

Oltre 350 mila persone colpite, decine di morti. È stato il primo, tragico bilancio delle alluvioni e degli smottamenti seguiti alle pesanti piogge monsoniche che, poco dopo la metà di maggio, hanno flagellato diverse località dello Sri Lanka. Si sono registrati danni ingenti: centinaia di edifici crollati e migliaia danneggiati parzialmente, numerosi allagamenti in scuole e altri edifici pubblici. Caritas Sri Lanka si è prontamente attivata per predisporre un'assistenza alle persone sfollate, in coordinamento con le autorità locali, in particolare nelle diocesi di Ratnapura, Kandy, Kurunegala, Colombo e Chilaw. Caritas Italiana, impegnata da anni nel paese, dove è presente con propri operatori e volontari in servizio civile, sin dai primi momenti successivi all'esperienza supporta l'azione della Caritas locale e della rete internazionale Caritas.

ECUADOR

Vicini ai terremotati, la Chiesa chiede maggiore libertà per gli aiuti diretti

A metà aprile un gravissimo terremoto ha colpito l'Ecuador, causando 660 vittime e 28.911 persone sfollate, gravi danni nel 70% della provincia del Manabí, distruzioni diffuse nella provincia di Esmeraldas. Il programma di aiuti e di ricostruzione messo a punto dalla Caritas – Pastorale sociale dell'Ecuador, supportata dalla rete internazionale, prevedeva all'inizio aiuti diretti (cibo, acqua e medicine) alle persone dislocate in piccole tende e ricoveri di fortuna e accoglienza in strutture ecclesiali. I vescovi locali hanno riconosciuto che gli organismi locali hanno fatto la loro parte, riattivando le forniture di energia elettrica, facendo arrivare mezzi di sgombero, valutando la stabilità degli edifici. Una nota critica ha guardato però la tendenza a centralizzare gli aiuti: alle frontiere, almeno inizialmente, sono stati requisiti e messi a disposizione dell'esercito gli aiuti provenienti dall'estero e inviati dalle Caritas di tutto il mondo. La Chiesa ha chiesto maggiore libertà nella distribuzione degli aiuti, per renderla più capillare e veloce. Ora Caritas Ecuador ha elaborato un piano da 1,4 milioni di euro per garantire assistenza a 700 famiglie per 12 mesi (alimentazione, ma anche sostegno spirituale, psicologico e sociale) e per programmi di ricostruzione e riabilitazione economica.

archivium

di **Francesco Maria Carloni**

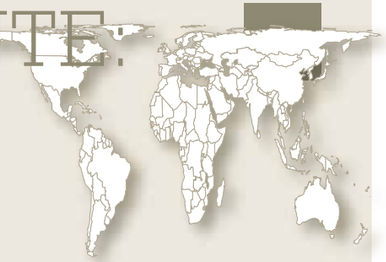
Paolo VI e la cornice della carità: c'è ancora tanta strada da compiere

Nel marzo 1965 la Pontificia Opera Assistenza (Poa) pubblicò un volume che raccoglieva i testi sul tema della carità pronunciati fino a quel momento da papa Paolo VI e una raccolta di studi sul tema che monsignor Ferdinando Baldelli (presidente della Poa, scomparso nel 1963) aveva commissionato ad alcuni teologi e storici durante il periodo in cui aveva guidato l'ente pontificio.

Il volume, dal titolo *Teologia e storia della Carità. Testi e studi*, raccoglie, nelle 479 pagine che lo compongono, i principi fondamentali e le norme direttive riguardanti il tema della carità. Così a riguardo si esprime nella prefazione del volume monsignor Armando Freschi (subentrato a monsignor Baldelli come presidente della Poa): «Testi e studi che costituiscono un commentario e – quasi oseremmo dire – una cornice ai testi sulla Carità, che il ministero del Santo Padre Paolo VI ci ha offerto con autorevolezza e ampiezza nuove, in questo primo periodo di pontificato».

Il 7 dicembre dello stesso anno Paolo VI pronunciò il discorso di chiusura del Concilio Vaticano II. Si apriva una nuova era per la chiesa cattolica, ancora oggi da compiersi nella sua pienezza. Il libro della Poa, alla luce dei testi conciliari appena divulgati, apparve subito datato, ma rileggerlo ora può far capire quanta strada, ancora oggi, dobbiamo compiere perché giunga a compimento l'invito rivolto da Paolo IV alle comunità di base: «La parrocchia deve tutti raccogliervi, tutti assistervi, tutti unirvi nella preghiera e nella carità».

TUTELARE L'AMBIENTE: UN IMPERATIVO, UN INVESTIMENTO



di **Francesco Maria Carloni**

Il contesto naturale e sociale in cui viviamo influenza profondamente le scelte umane. Costruire la propria esistenza nella propria terra, o cercare fortuna altrove? Serve un'ecologia integrale, perché ognuno possa dare una risposta libera

PAPA FRANCESCO: «SOCIETÀ E NATURA SI DEGRADANO INSIEME»

«L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme. E non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale»

Papa Francesco, enciclica Laudato Si', giugno 2015

L'ambiente (naturale e sociale) dove ciascuno di noi abita fa la differenza. Non è uguale nascere e crescere in luogo invece che in un altro. La considerazione emerge esplicita nell'enciclica *Laudato Sì*, in cui papa Francesco sostiene la necessità di una "ecologia integrale", che sia alla base della vita sociale e interessi le profondità dell'esistenza, contribuendo ad affermare valori e diritti di ciascuna persona.

Per poter parlare di autentico sviluppo, si afferma nell'enciclica, è indispensabile produrre concreti miglioramenti della qualità della vita umana, in ciascun territorio in cui si svolge l'esistenza delle persone.

A questo obiettivo intende contribuire la campagne "Il diritto a rimanere nella propria terra", voluta dalla Conferenza episcopale italiana e proposta a tutte le diocesi del paese, per realizzare microrealizzazioni in tanti paesi di origine dei migranti, nell'ambito della riforestazione, dell'igiene ambientale, dell'acqua potabile, del risanamento abitativo e in altri ambiti ambientali e sociali.

Gli ambienti in cui viviamo, afferma l'enciclica al paragrafo 147, influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire. Al tempo stesso, nella nostra stanza, nella nostra casa, nel nostro luogo di lavoro e nel nostro quartiere, facciamo uso dell'ambiente per esprimere la nostra identità. Ci sforziamo di adattarci all'ambiente, e quando esso è disordinato, caotico o saturo di inquinamento visivo e acustico, l'eccesso di stimoli mette alla prova i nostri tentativi di sviluppare un'identità integrata e felice: ne consegue la spinta a trasferirsi altrove.

Cambiare gli stili di vita, per costruire equità, giustizia e benessere per tutti, è dunque non solo un dovere morale. Ma un investimento sul futuro: flussi umani non forzati, ma liberi, saranno sicuramente meno drammatici, e più gestibili e integrabili.

NON STANCATEVI DI SOSTENERE I MICROPROGETTI!
INFO: MICRO@CARITAS.IT

MICROPROGETTO

IRAQ

Cure migliori per gli sfollati a causa dell'Isis

1 Sono fuggiti da regioni settentrionali dell'Iraq cadute nelle mani dell'Isis. Sono in gran parte membri di minoranze, anche religiose. Il microprogetto prevede l'acquisto e la messa a disposizione di un'adeguata strumentazione tecnica (spettrofotometro, ecografo, ecc) per l'ambulatorio "Mar Shimooni" di Erbil, che accoglie circa 5 mila pazienti al mese tra gli sfollati interni presenti in città. L'obiettivo è migliorare le loro condizioni di vita, rafforzando la qualità dei servizi sanitari offerti e ottimizzando i tempi di diagnosi e cura.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 137/16 IRAQ

MICROPROGETTO

CIAD

Cinque pozzi per altrettanti villaggi

3 Scavare manualmente cinque pozzi, acquistare e installare pompe a mano e tubature di connessione, mettere in sicurezza l'intero impianto. È l'obiettivo che si pone il microprogetto pensato per i villaggi di Mboura Flaye, Baglam, Gamagui 2, Kaourang Viril e Kiriou, nel dipartimento di Fianga, a sud-est del paese africano. Dare accesso all'acqua potabile alla popolazione locale (circa 2.500 persone) è una condizione fondamentale per migliorarne le condizioni di vita e igienico-sanitarie.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 109/16 CIAD

MICROPROGETTO

SUD SUDAN

Il centro giovanile, motivo di speranza

2 Il paese è in preda alla guerra civile. Ma investire sui giovani è un dovere. E uno dei pochi modi per sperare in un futuro migliore. Il microprogetto prevede la ristrutturazione del tetto del centro polivalente giovanile "Panamat" (villaggio di Mopourdit, zona di Rumbeek), l'acquisto di buoi, aratri e sementi per attività agricole, e di macchine per cucire. L'obiettivo è sostenere lo studio di 33 giovani provenienti da famiglie povere, che frequentano corsi di formazione professionale in agricoltura e sartoria.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 128/16 SUD SUDAN

L'agricoltura di sussistenza è la principale risorsa. Però l'insicurezza alimentare si è fatta pesante: è dovuta ai mutamenti climatici e all'aumento della popolazione

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL

MICROPROGETTO

SRI LANKA

Studi interrotti, ma la formazione riparte

4 Corsi di formazione professionale teorico-pratici. E materiali per i laboratori dell'Istituto dei Padri Somaschi a Batticaloa. Il microprogetto supporterà lo studio di 140 studenti tra i 18 ed i 28 anni, che hanno difficoltà a trovare lavoro, perché non specializzati o perché hanno abbandonato gli studi. L'obiettivo è di prepararli al conseguimento di qualificazioni professionali riconosciute a livello governativo (sei mesi di corso in aula e tre mesi di stage), come cuochi, steward, receptionist, cameriere, migliorando anche la loro conoscenza della lingua inglese.

> **Costo** 4.700 euro
> **Causale** 134/16 SRI LANKA

LASTORIA

BURKINA FASO

Thierry coltivava il sesamo, ma a caso: «Ora il mio sogno si chiama produttività»

5 **Realizzato!** Mi chiamo Thierry Soulama, ho 27 anni, vivo nel villaggio di Yendéré (nella diocesi di Banfora, parrocchia di Niangoloko). L'agricoltura di sussistenza da noi è la principale risorsa di vita. Ultimamente però l'insicurezza alimentare si è fatta più pesante; essa è dovuta anche ai cambiamenti climatici e all'aumento della popolazione nel nostro territorio.

L'Ocades – Caritas Burkina Faso, che coordina le iniziative di sviluppo integrale a favore delle comunità più povere e vulnerabili della zona, ha organizzato – in collaborazione con Caritas Italiana – diversi incontri formativi per la coltivazione del sesamo. È stato selezionato un gruppo di 28 giovani senza lavoro (10 donne e 18 uomini): grazie al contributo di 5 mila euro proveniente dall'Italia, abbiamo ricevuto in dotazione attrezzi di lavoro e sementi per lavorare un campo comunitario di due ettari. Che entusiasmo mi ha pervaso, quando ho impugnato la vanga, la carriola e l'aratro trainato da buoi per dissodare il terreno e poi seminare!

Prima dell'avvio del progetto noi provavamo a lavorare la terra così, per caso, tanto per essere a posto con la nostra coscienza, senza avere la minima cognizione teorico-pratica delle tecniche di coltura. Invece il mio sogno di coltivare un campo di una grande superficie si è realizzato. E chissà che, in futuro, si possa accrescere e diventare ancora più produttivo...

> **Microprogetto 1/15**
> **BURKINA FASO**
> **Coltivare il sesamo, costruirsi un futuro**

zoOm

I migranti e i loro diritti: doppia occasione per studenti e creativi

Decine e decine di elaborati. Dalle scuole di tutta Italia. Ha avuto grande successo il concorso **Diritto di restare, migrare, vivere**, organizzato nell'ambito del protocollo di intesa tra Caritas Italiana e Ministero dell'istruzione, università e ricerca (Miur). Il concorso era stato pensato in vista delle iniziative per la Giornata mondiale del rifugiato del 20 giugno: potevano partecipare studenti delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado, chiamati ad affrontare il tema che è al centro di una campagna per l'accoglienza e lo sviluppo, che Caritas (su mandato Cei) sta conducendo insieme a Missio e Focsiv. Al concorso si poteva partecipare, in forma individuale o di gruppo, proponendo una fotografia, un breve scritto o un disegno. I vincitori saranno premiati al ministero il 20 giugno.

A fine maggio, a Salerno, sono invece stati premiati i vincitori della 15ª edizione di Spot School Award, il Festival della creatività del Mediterraneo, organizzato dall'associazione CreativisinascE. Caritas Italiana è partner storico dell'iniziativa rivolta agli studenti delle scuole e delle facoltà universitarie di comunicazione di tutta Italia: anche quest'anno ha dettato un brief apprezzato dai partecipanti, sul tema "Il sonno delle coscienze", dedicato alla necessità di affermare i diritti dei migranti.

Risultati e vincitori dei due premi sul prossimo numero di *Italia Caritas*.

www.caritas.it

FILM

Ciccio si ribella ai pregiudizi e al bullismo contro l'autismo

Ciccio è un ragazzo autistico che vive nella difficile Palermo e che si ribella al bullismo. È il protagonista del film **Abbraccialo per me**, regista Vittorio Sindoni. Ciccio è considerato e trattato da diverso. All'inizio si chiude nella disperazione e nella solitudine ma poi reagisce, anche violentemente. La famiglia ne resta spaccata, con contrasti interni che sembrano non potersi sanare. L'interpretazione della madre di Ciccio è di Stefania Rocca: è lei che non si rassegna e sente su di sé la sofferenza del figlio. Un ragazzo considerato "matto", di cui si vuol percepire solo la diversità – non la malattia da curare con attenzione e amore –, per allontanarlo, per estrometterlo dalla comunità. Sarà proprio Ciccio, sostenuto dalla madre, a ribellarsi al sentire comune. E all'ignoranza che ancora è grave sull'autismo.

IMMAGINI PER DENUNCIARE ED EVOCARE
Una scena di "Abbraccialo per me" e (*sotto*) la locandina del documentario sulla Francigena

DOCU-FILM

Umanità multiforme e viaggi spirituali lungo l'antica Via che porta a Roma

Luoghi e persone che popolano il cammino italiano più importante: la Via Francigena. Nell'Anno nazionale dei cammini, si segnala **I volti della Via Francigena**, film di Fabio Dipinto, giovane filmaker torinese, che ha camminato dal colle del Gran San Bernardo a Roma, filmando per sei settimane le persone e le realtà incontrate giorno dopo giorno. Ciò che è emerso è un documentario che racconta i luoghi, ma soprattutto le persone che con il cammino hanno stretto un legame viscerale: pellegrini, ospitalieri, traghettatori, volontari, studiosi e religiosi… umanità multiforme, che rende vivo il percorso e che se ne prende cura. Tra le persone intervistate, lo scrittore Enrico Brizzi, lo storico Giovanni Caselli, il fondatore del Movimento Lento, Alberto Conte, il rettore della Confraternita di San Jacopo di Compostella, Paolo Caucci von Saucken, l'abate Joseph Roduit e molti altri. Le parole dei protagonisti si alternano a immagini di luoghi diversi ma affascinanti. Il film indaga anche i motivi del cammino: per alcuni è un viaggio spirituale o un modo per ritrovarsi, per altri una sfida con se stessi. Sicuramente, per i più, un viaggio che permette di allontanarsi dalla frenesia delle metropoli e riscoprire le cose semplici. Ma anche un viaggio *slow*, che permette di attraversare l'Italia da nord al centro, passando per città magnifiche e antichi borghi dimenticati. Il film è patrocinato dall'Associazione Europea delle Vie Francigene.

www.facebook.com/ivoltidellaviafrancigena

LIBRI

Sunita sgombrata con la famiglia vuole continuare ad andare a scuola

Un diario scritto a quattro mani: dalla protagonista, una bambina rom di 13 anni, e da Luca Randazzo, scrittore di letteratura per ragazzi e maestro elementare. **Il diario di Sunita** (Rizzoli) racconta le giornate della ragazza mentre tenta disperatamente di andare a scuola, e di imparare. Randazzo è anche colui che accoglie Sunita e gli altri sei membri della famiglia nella sua casa di Pisa: insieme ai famigliari, ha deciso di ospitare temporaneamente Sunita, perché la ragazza ha manifestato il desiderio di continuare ad andare a scuola quando tutti i rom sono stati sgomberati dal campo dove vivevano alla periferia di Pisa e dove da anni viveva una grande comunità, fortemente ostacolata dalle autorità locali. Luca Randazzo ha anche fondato, con altre persone, l'associazione Articolo 34 (la Costituzione italiana, in questo articolo, stabilisce che la scuola deve essere aperta a tutti), per aiutare Sunita e affermare il diritto allo studio delle persone rom; all'associazione vanno i diritti d'autore.

www.lucarandazzo.it

DUE PERCORSI PER INTEGRARE
La locandina del libro sui rom a scuola; *sotto*, immagine dal sito su via Padova

INTERNET

Donne di via Padova cuoche a domicilio per lasciare tracce delle proprie culture

Via Padova, il quartiere multietnico di Milano, torna a far parlare di sé. Dopo la creazione del sito **lasciaredelletracce.it**, ha preso avvio una nuova iniziativa, grazie a un gruppo di donne di diverse etnie: italiana, marocchina, egiziana, algerina, ecuadoriana. Il sito ospitava già le videoricette. Ora c'è anche "Cuoche a domicilio", proposta per chi vuole organizzare una cena speciale, con sapori e profumi del mondo. «Il progetto è nato un paio di anni fa, con laboratori e incontri tra donne che hanno deciso di raccontarsi anche attraverso i piatti dei propri paesi d'origine», spiega Federica Bosi, dell'associazione Villa Pallavicini, promotrice di diverse iniziative per il quartiere: dalla scuola di italiano alle serate di danza, dal doposcuola per i bambini ai corsi per donne che vogliono ottenere la patente di guida. Le Cuoche a domicilio si mettono a disposizione di chi voglia sperimentare altre cucine. E nel sito si trovano, oltre alle loro ricette, anche schede di presentazione di alcune spezie, oltre a un breve scritto in cui la cuoca si racconta. Perché di un piatto non contano solo gli ingredienti, ma anche la storia di chi lo prepara.

www.lasciaredelletracce.it

APP

Il Pulpito di Donatello illustrato col linguaggio Lis

Il Pulpito della Resurrezione è una grandiosa opera dell'artista Donatello e si trova a Firenze,

zoOm

Walter, o dell'arte di scrivere in strada: emozioni e incontri formato tautogrammi

Walter Lazzarini, classe 1982, padovano ma sempre vissuto a Rovigo, ha due lauree. Una presa senza passione in economia aziendale, e una conquistata dopo, in filosofia. Quando era un ragazzo aveva in mente solo il calcio: «Ero un mediocre giocatore – racconta –, ma sognavo di diventare famoso». Dopo un infortunio piuttosto serio si è rassegnato ad avere la carriera spezzata e, chissà perché, da quel giorno ha cominciato a leggere. Un libro tira l'altro, fino a che è diventato insegnante. Precario. Poi è finita anche quella "carriera" e Walter ha deciso che sarebbe diventato scrittore.

Ma invece di mettersi alla scrivania, seduto comodo a inviare manoscritti, si è preso la sua vecchia Olivetti Lettera 25 e ha cominciato a scrivere in strada, cercando di farsi conoscere come scrittore. «A chi si ferma regalo "tautogrammi personalizzati" (*un gioco linguistico, un componimento le cui parole iniziano sempre con la stessa lettera, ndr*): le persone apprezzano». E qualcuno compra il suo ultimo libro (edito da RedFox): **Drago non si droga**, tanto per restare in tema di tautogrammi.

La strada è nata prima, come idea per un romanzo. «Il protagonista della mia storia era un ragazzo che decideva di girare l'Italia e di promuovere il suo libro andando di città in città. Ho raccolto dati e fatto conti, in modo da rendere credibile la trama. Quando ho capito che il ragazzo ce la poteva fare mi sono chiesto: "E se lo facessi io, per davvero?"». Era il 2015 e doveva durare pochi mesi. Non si è più fermato. Perché a Walter piace la strada, ci ha preso gusto perché ci sono gli incontri. I bambini che si fermano ad ascoltare il ticchettio della macchina da scrivere, quelli che chiedono perché ha scelto la strada, altri che bofonchiando lo invidiano. Poi ci sono quelli che ridono.

Le storie di Walter sono un viaggio in emozioni sempre diverse. «Non ho un genere che prediligo. Mi piace che siano intrise di ironia, a volte nera. Devono far ridere, pensare e commuovere. La scrittura è strumento di analisi e di comprensione di sé. Soprattutto, è un mezzo per viaggiare con la fantasia e per divertirsi come un bambino, perché è un gioco. E il mio sogno è di continuare sempre a sognare a occhi aperti».

Per contatti: scrittoreperstrada.blogspot.it

nella splendida basilica di San Lorenzo. D'ora in poi il capolavoro di Donatello potrà essere apprezzata in pieno anche dalle persone non udenti. L'Opera Medicea Laurenziana, infatti, mette

a disposizione dei visitatori del Pulpito una descrizione dell'opera anche nel linguaggio dei segni. Nella basilica dedicata a San Lorenzo è stata allestita recentemente una passerella per permettere ai visitatori di osservare da vicino i dettagli del capolavoro. La visita ora è corredata da una app gratuita in italiano e inglese, oggi appunto disponibile anche in Lis. I video sono sottotitolati per consentire a tutti coloro che hanno una disabilità uditiva di poter comprendere la complessità e la forza dell'arte di Donatello. Il progetto è stato reso possibile anche grazie alla collaborazione dell'interprete Lis Alessandra Biagianti e dell'esperto di Lis Carlo di Biase.

CINEMA

Il set all'Opera e una storia anche per chi non è giovane e forte

Ho amici in paradiso, una commedia dolceamara dedicata al tema della disabilità, è stato girato presso la struttura romana dell'Opera Don Guanella. I protagonisti sono attori professionisti e disabili. Ma nel cast compaiono anche nomi famosi: il ministro della salute, Beatrice Lorenzin, il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, l'assessore alla cultura della regione Lazio, Lidia Ravera. Il regista di *Ho amici in paradiso* è Fabrizio Maria Cortese, alla sua opera prima. La storia è narrata con leggerezza e senza pietismi ed è interessante anche perché nasce dall'esperienza personale del regista che si è trovato, suo malgrado, a frequentare l'Opera Don Guanella dopo un grave incidente di un suo caro amico.
Il film racconta le vicende di Felice Castriota, commercialista salentino che, dopo una condanna per riciclaggio di soldi della malavita, viene affidato ai servizi sociali ed entra in contatto con il mondo dei diversamente abili. Contatto che cambierà il suo sguardo sulla vita. «Regista, produttori e attori – ha commentato Lidia Ravera – si sono uniti per sfatare un cliché dannoso: quello secondo cui bisogna essere giovani, belli e sani per avere diritto ad avere una storia».

AMICI PARADISO
***Sopra*, il cast del film**

SPETTACOLI

Anchecinema Royal, una sala pensata per le persone diversamente abili

Assistere alle proiezioni cinematografiche senza problemi. È possibile a Bari, dove è stato aperto un cinema dedicato ai disabili: **Anchecinema Royal** è dotato di una pedana speciale, funzionale all'accoglienza di 39 carrozzine, oltre che degli accompagnatori. Il progetto è stato realizzato con fondi privati e nasce sulle ceneri dell'ex cine-teatro Royal, chiuso da anni. Anchecinema Royal è anche un centro polifunzionale con una sala da 454 posti a sedere, uno schermo di 10 metri e un palco di 135 metri quadrati, che offre attività culturali, artistiche e formative.

pagineraltrepagine

di **Francesco Dragonetti**

La tutela dell'ambiente, sfida per lo sviluppo armonico dell'umanità e dell'intero pianeta

Si celebra il 5 giugno in tutto il mondo il World Environment Day, la Giornata mondiale dell'ambiente, istituita dall'Onu per ricordare la Conferenza di Stoccolma sull'ambiente umano (1972), durante la quale prese forma il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite (Unep).

Il tema è oggi più che mai oggetto di forte attenzione da parte dell'opinione pubblica planetaria. L'esplosione d'interesse verso la lotta all'inquinamento e al degrado ambientale è uno dei fenomeni culturali più rilevanti dell'ultimo mezzo secolo, effetto dei danni sempre più visibili causati all'ambiente e alla salute dell'uomo dalla progressiva accelerazione dei ritmi dello sviluppo economico e produttivo.

La riflessione e il dibattito su questi fenomeni hanno fatto nascere anche nuove correnti di pensiero, oltre a suscitare accesi confronti politico-economici. Ne dà conto *Roberto Della Seta* in **La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista** (Franco Angeli, pagine 112), che tenta di mettere un po' d'ordine nella selva di informazioni sulla storia dei movimenti per la difesa dell'ambiente, concentrando l'attenzione sull'Italia, ma con uno sguardo anche fuori dai nostri confini. Nella seconda parte del volume, l'autore cerca di dare una risposta, sia pure parziale, anche ad alcuni interrogativi chiave sulla vera natura dell'ambientalismo.

Ma è attraverso l'acquisizione delle "buone pratiche" che si educa a uno stile di vita sostenibile, cominciando dai bambini e sensibilizzandoli alle tematiche ambientali. *Mario Corte*, *Francesca Carabelli* **Io e l'ambiente** (Emme Edizioni, pagine 44), come in un grande gioco, elencano le semplici regole quotidiane per smettere di inquinare, per risparmiare l'energia e l'acqua, per ridurre, riutilizzare e riciclare i rifiuti.

Anche *Benedetto XVI* **Pensieri sull'ambiente** (Libreria Editrice Vaticana, pagine 64) ha esaminato la questione ambientale nelle sue diverse sfaccettature e con riflessioni, preghiere o semplici considerazioni tocca argomenti come lo sfruttamento delle risorse del pianeta e lo sviluppo sostenibile, dando una visione non viziata da interessi politici ed economici. A tal riguardo, significativo è stato il suo discorso alla Fao del 16 novembre 2009: «Il desiderio di possedere e di usare in maniera eccessiva e disordinata le risorse del pianeta è la causa prima di ogni degrado dell'ambiente. La tutela ambientale si pone quindi come una sfida attuale per garantire uno sviluppo armonico, rispettoso del disegno della creazione di Dio e dunque in grado di salvaguardare il pianeta».

LIBRIALTRILIBRI

Rimanete nel mio amore. Un anno di misericordia *(Edizioni Paoline, pagine 409).* Una raccolta di testi, per accompagnare il "pellegrino" durante il Giubileo: la Misericordia declinata in termini diversi da autori di tutti i tempi.

Fare misericordia. *Progetto curato da Emi per il Giubileo della Misericordia:* firme autorevoli, 13 volumetti sulle opere di misericordia. Accanto alla collana, mostra catechetica su questi sapienziali consigli di vita cristiana (animazione@emi.it tel. 051.326027).

Luigino Bruni **La distruzione creatrice. Come affrontare le crisi nelle organizzazioni a movente ideale** (Città Nuova, pagine 100). Venti editoriali pubblicati su Avvenire fra 2013 e 2014: itinerario dentro il nostro tempo, in una prospettiva di "umanizzazione" dell'economia.

atupertu / Maria Paola Colombo

di **Daniela Palumbo**

Moussa, bimbo magico: «La ricchezza dell'Africa e la speranza che avanza un gesto dopo l'altro»

> **Quando sono preoccupata o triste, chiudo gli occhi e penso a tutti gli uomini e le donne che lavorano per la pace. È un esercito silenzioso e costante**

La storia inizia in una notte africana sotto l'albero delle parole. Qui, dove di giorno gli uomini del villaggio si raccolgono per prendere decisioni, un bambino di 5 anni, Gora, stringe al petto un bambino: è suo fratello appena nato. Considerato una sventura, perché è uno *zeru-zeru*, un africano albino. Ma per Gora è solo Moussa, suo fratello. **Il bambino magico** (Mondadori), di Maria Paola Colombo, racconta la diversità, vista attraverso gli occhi di un bambino. «Quando Gora vede per la prima volta il fratellino bianco il suo cuore gli si riempie di incanto – afferma l'autrice –: quella pelle lunare, abbagliante nella notte africana, per gli adulti è malocchio, per lui è solo stupore e bellezza. Lo sguardo dei nostri bambini va protetto, custodito, aiutato ad arricchirsi».

Con che occhi ha cercato di guardare una realtà così diversa dalla nostra?
Quando ho cominciato a scrivere, l'idea era di ambientare la storia in Italia: una storia di migranti alle prese con la durezza dell'esperienza. Ma non funzionava: inanellavo stereotipi; positivi, ma stereotipi. Allora, per conoscere un poco l'anima dei miei protagonisti, ho deciso di scrivere qualche pagina della loro infanzia. E mi sono accorta di un difetto strutturale nel mio pensiero (e dibattito collettivo): anche tra chi è favorevole all'accoglienza prevale l'idea del migrante come un povero disgraziato, da aiutare in forza della sua difficoltà. È sicuramente vero. Ma c'è di più: l'altro è anche un "ricco", un portatore di cultura, di storie e possibilità. L'Africa non è solo una terra martoriata, ma un continente che ospita culture affascinanti, millenarie, che hanno molto da dire e da insegnare. Sono rimasta così sbalordita dalla mia ignoranza, che il mio sguardo e la mia scrittura si sono fatti ascolto, non giudizio.

La protagonista africana dice alla fine del libro: «Il mio popolo (…) è il popolo degli uomini e delle donne libere (…) che sanno custodire la speranza». È ottimista sulla loro resistenza, anche oggi?
Sì, sempre. Probabilmente ci saranno altri attentati. Continueranno le guerre e ne cominceranno di nuove. Ma quando sono più preoccupata o triste, chiudo gli occhi e penso a tutti gli uomini e le donne che lavorano per la pace. È un esercito silenzioso e costante. La pace non esplode. La pace avanza un gesto dopo l'altro. Gli uomini e le donne della speranza si moltiplicheranno. Non si lasceranno scoraggiare: il loro agire non è guidato dal risultato, ma dalla necessità di fare la cosa giusta. Il loro cuore è quello degli innamorati e non c'è niente di più follemente ostinato dell'amore.

SPOT SCHOOL AWARD

www.creativisinasce.it

SEZIONE MANIFESTI - ANNUNCIO STAMPA

Brief Caritas MIGRAZIONI: IL SONNO DELLE COSCIENZE

Primo classificato (sezione Manifesto annuncio stampa)

Enrica Acone, Giuseppe Caturano, Andrea Morante e Gerardo Tavino

Scuola La Tecnica - Benevento

Quattordicesima edizione Premiazione a Salerno, 28 maggio 2016

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:
Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - www.caritas.it